

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I/75 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 30/A, telefono 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e diffusione: Telefono 5742106, conto corrente postale 49795006 intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, Fr. 1,30 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: « 15. Giugno », via dei Magazzini Generali 30, Telefono 578871 - Abbonamenti: Italia anno lire 30.000, semestrale lire 15.000 - Estero anno lire 36.000, semestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 49795006, intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo 10, Roma

L'opposizione cresce. Ecco chi ha vinto a Bologna

Oltre 70.000 compagni e compagne alla manifestazione che ha concluso i 3 giorni del convegno di Bologna. Un movimento di massa che si rappresenta da sé e che ha la forza e la possibilità di rivolgersi a tutto il proletariato. (All'interno e in ultima, cronaca, servizio fotografico e commenti)



Il governo italiano vuole la bomba N

Clamoroso allineamento del governo italiano alla richiesta, patrocinata dalla Germania, di dare il via libera alla costruzione della bomba a neutroni (a pag. 12)

Non ci sono posti di lavoro per i 650.000

(a pag. 12)

Non siamo nel 1788

Le pressioni di Mosca, la paura di finire come ostaggi impotenti a fare da pezza d'appoggio ad un Mitterrand egemone al governo, gli insegnamenti che vengono dalla non brillante esperienza del collega eurovisionista italiano ed infine un limpido disinteresse per la partecipazione politica delle masse nelle decisioni a cui si sostituisce la pratica dei più astrusi e segretti tatticismi: questo è l'intreccio che sta dentro la decisione di Marchais di « assassinare » l'Union de Gauche che già aveva il governo in mano in Francia.

Il prezzo che il PCF accetta di pagare per questa mossa è senz'altro alto. La tattica e i metodi usati ci riportano al passato, a partire dal terreno scelto per la rottura le nazionalizzazioni. Un terreno che pare adottato a bella posta, da una parte per scoraggiare quelle frange di elettorato socialista a cui si è sempre più fatto riferimento, ma

che certo non corrispondono alle attese di radicalizzazione che vengono dalla base sociale di sinistra.

Pure non si può certo pensare che Marchais abbia un suo progetto. E' un progetto tipico di un gruppo dirigente di formazione stalinista tipico di chi pensa di poter congelare lo scontro politico in atto pur di salvare se stesso, pur di non correre rischi, disposto ad aspettare anche 10 anni prima di rientrare nel gioco, pur di « salvare » il partito.

Il fatto è che anche la Francia sta cadendo sempre di più nella fase recessiva che ormai si allarga in tutta Europa, sino a lambire la stessa potente RFT. E il PCF si ritira sull'Aventino. Che siano i socialisti a gestire la recessione, che mettano in opera il compromesso storico Mitterrand-Giscard, Marchais non se la sente; libero da prospettive immediate di corresponsabilità nel potere (continua a pag. 15)

Bologna, la mattina successiva

Si riparla delle vetrine

Affari d'oro per i negozianti coraggiosi

«Bologna la saggia, ha vinto la tre giorni con gli ultra»: è il titolo del «Resto del Carlino». E' il tentativo estremo e ridicolo di recuperare in qualche modo la campagna di terrorismo che per giorni è stata montata contro il convegno del movimento. Ognuno si consola come può, ma questa volta Bologna la saggia, Bologna la dotta, si vergogna di essere raccontata dai cronisti del «Resto del Carlino». Per chi ci ha visto non ci sono dubbi, questa volta non hanno bisogno di leggere sui giornali chi siamo.

Oggi per i compagni del movimento la vita è più lenta: ovunque si cammini, in qualsiasi negozio si entri si parla di noi. E naturalmente ci si ferma un po'. «Quando siete arrivati venerdì avevo paura» — ci dice un gruppo di donne in un negozio — «Io avevo fatto la spesa per tre giorni per non dover uscire più, ma adesso mi dispiace di aver avuto così diffidenza, di aver pensato male». «I miei figli quando vi hanno visto con i visi pitturati ed il drago di stoffa, volevano venirci dietro, mi tiravano per la gonna, si divertivano». «Sì, ma quella era goliardia», risponde un tranviere — non c'erano contenuti, era come per la festa della matricola».

«No, non è vero: non si possono fare battute su questi ragazzi, non si può continuare ad offenderli come hanno fatto i preti che buttano l'acqua santa in tutti i posti dove pensano ci sia il demone. Questa volta non possiamo dire male anzi, penso che solo uno sprovveduto li possa aver chiamati untorelli». A parlare è un uomo anziano con «L'Unità» in tasca. Fuori per la strada, i



netturbini del Comune non hanno lasciato traccia del convegno: in una notte hanno cancellato il passaggio di decine di migliaia di persone. Per i bolognesi che ieri sono stati sui colli o lontano dal centro, del grande corteo non sono rimaste che le scritte sui muri e una grande voglia di sentirsi raccontare della manifestazione. «Io li ho visti in corteo, sorbole, non finivano più, sono stato alla finestra per due ore. Erano tutti giovani; se io fossi un capo di partito li vorrei avere tutti con me»: ci dice un pensionato. «Sì, ma c'erano anche quelli con la faccia coperta; perché si nascondevano?». Si chiede una ragazza. «Forse perché erano brutti», risponde ridendo il barista. «Io ne ho serviti a migliaia, hanno fatto colazione finché non ho finito il caffè e il latte; non c'è stato nessuno che mi ha minacciato. Penso che quelli come me che han-

no tenuto aperto ci hanno guadagnato a dare fiducia ai congressisti». «Sì, sono pagati le vetrine rotte» dice il pensionato. «Ma questa volta non c'erano quelli che hanno rotto le vetrine a marzo» interviene una donna. «Sì, c'eravamo tutti, nelle prime file. Di noi non mancava nessuno. Allora, a marzo, mancava qualcuno tra noi, mancava Francesco, ieri non mancava nessuno: è questa la differenza», dice un compagno. «Non dovete ricordarci solo per le vetrine rotte, basta con questa storia». Nessuno risponde più. In piazza Maggiore i capannelli oggi sono più grossi. Quando un giovane si ferma viene subito circondato e coperto di domande. «Cosa volete fare adesso?». «Quanti autonomi c'erano ieri?». La discussione comincia sempre così. Il PCI deve fare autocritica sui giovani. Io ho sentito i corzi degli operai saba-

to pomeriggio in piazza, in molte cose avevano ragione. Se voi non fate del vandalismo allora siete una forza positiva e togliete anche la ruggine nella testa dei dirigenti». «Molti però erano hippy, dicevano che non avevano intenzione di andare a lavorare, molti chiedevano le cento lire e si arrabbiavano se non gliel'avevano». Ma andare a lavorare dove? e per cento mila lire al mese? Per forza che la voglia va via, soprattutto se si è studiato tanto». Così «Bologna la dotta» parla del convegno. Superata la paura e la tensione rimangono differenze di interpretazione, di giudizio e di generazione. Ma le vetrine hanno smesso di deviare le discussioni. Nessuno perdona, nessuno rimprovera, nessuno rinnega. E' la voglia di parlarci che è aumentata. Per i compagni del movimento è un risultato importante.

Conferenza - stampa del movimento di Bologna di Bologna

Conferenza stampa del movimento di Bologna nell'aula 6 di Magistero. «Alcuni dirigenti del PCI dicono che molti giovani venuti a Bologna se ne sono andati con un atteggiamento più morbido nei confronti del PCI e con molto meno anticommunismo. Voi cosa ne pensate?». Chiede il corrispondente del Corriere della Sera. I compagni rispondono che non sono certo tre giorni a modificare una situazione di repressione pesante in cui la caccia al complotto, gli arresti senza prove, di linciaggio contro il movimento sono state le caratteristiche dell'atteggiamento di tutte le forze politiche, PCI compreso. E la repressione continua ancora, anche se molti fanno finta di non accorgersene. Diego è ancora in galera con altri 15 compagni: stanno facendo lo sciopero della fame e della sete. Bifo e Bruno sono ancora ricercati. I compagni ribadiscono

anche, che il convegno non è stato una concessione di nessuno, ma il risultato della forza del movimento ed una sua vittoria politica. La scelta del corteo pacifico — hanno aggiunto — non è stato un problema di rapporti tra servizi d'ordine, ma il risultato di un dibattito e di una decisione politica. Il movimento ha dimostrato un'enorme capacità di autocontrollo e di autodisciplina proprio a partire dallo scontro di posizioni diverse che si sono manifestate durante le discussioni. E così via: il riassunto della conferenza stampa ripercorre cose che diciamo in altre parti del giornale; quello che c'è di singolare è che su ogni cosa gli interventi partono proprio dalla stampa, dalla funzione che essa ha avuto nella drammatizzazione del convegno della propaganda contro "gli ultras". I compagni danno una lezione di informazione.

Roma: "siamo tutte una delegazione"

ULTIM'ORA

Roma: Più di tremila compagne femministe si stanno raccogliendo al Campidoglio per protestare contro la minaccia di sgombero dei locali di via del Governo Vecchio. Mentre scriviamo continuano ad arrivare altre donne ed è in corso uno spettacolo.

I comune ha chiesto poi se una delegazione era disposta a salire in Campidoglio ma gli è stato risposto: «Siamo tutte una delegazione, se volte parlarci uscite via». A questo punto 3 assessori si sono presentati in piazza. Le trattative sono tutt'ora in corso.

«Bravi, avete isolato gli autonomi della P38...». E' un gruppo di operai sui cinquant'anni quello che abbiamo incontrato davanti alla SASIB. Una intervista è impossibile, si discute; ma meglio che qualche anno fa. Questa almeno è la nostra impressione. «Non abbiamo isolato proprio nessuno: loro hanno perso il convegno perché non l'hanno capito». «Però la violenza è stata sconfitta. Con la violenza non si ottiene nulla e si fa il gioco dei fascisti. E poi ci sono dei provocatori». Ma «il movimento ha rivendicato le risposte dure di marzo. Ha documentato la repressione, ha confermato ed esteso la critica al PCI che nella sua città-faro ha avallato e organizzato la repressione contro i compagni».

E' difficile far capire che non è prevalso un «gruppo» moderato e pa-

Alla SASIB, tre giorni dopo

cifista, ma invece quel movimento che ha risposto con la forza e «la violenza» quando lo ha ritenuto giusto e con il «pacifismo» in questi tre giorni di settembre. «E' stato provocatorio o giusto reagire contro la sede della DC quando è stato ucciso Francesco?». Gli operai (del PCI) non rispondono, ma si vede la loro difficoltà a difendere il partito, molti ti guardano negli occhi e fanno sì con la testa. «Io sono stato in piazza Maggiore quando c'erano i vostri operai e su tante cose ero d'accordo, soprattutto con quello che parlava dell'equo canone e dell'orario di lavoro. Bisogna diminuirlo». «Però — interviene un altro — voi ce l'avete sempre col PCI, anche in

piazza Maggiore». «Ma il PCI dice sempre che ci vogliono i sacrifici...». Diciamo noi: uno risponde: «Certo: ai padroni la linea dei sacrifici gli dà fastidio...». «Ma come? — è un altro operaio sui trent'anni che interrompe — E la Scala Mobile? Noi ci troviamo sempre almeno 5.000 lire in meno ad ogni scatto. L'ha voluto il padrone e il sindacato glielo ha dato». Un altro ancora: «Intanto io voglio andare da Scheda e chiedergli cosa si sta facendo davvero per i giovani e per l'occupazione».

Mi sembra che le parole siano una cosa e i fatti un'altra». «Però — diciamo noi — parliamo ancora del convegno: ci sono molti giovani che vo-

gliono un lavoro, ma anche molti che in fabbrica a lavorare non ci vogliono venire. Dicono che gli fa schifo, che è brutto. Sono decine e decine di migliaia. Vagabondi? Drogati? Fannulloni? Fascisti? Untorelli?». «No, ma non possono voler fare tutti gli intellettuali! C'è bisogno di produrre!» Ma loro dicono che produrre così, senza vedere mai il sole, col rischio di morire per un incidente o con la silicosi, o di pensione, anche per un po' di soldi, non vale la pena». «E' vero — risponde uno — ma è vero soprattutto nel Sud, dove gli operai sono meno organizzati; nel Nord è meno vero». «Intanto però anche al Nord nelle grandi roccaforti operaie, si fa il doppio la-

no con il consenso degli altri — che bisogna diminuire l'orario di lavoro e che non bisogna tornare indietro. Forse su questo con i giovani di Bologna ci possiamo intendere, anche se è un punto limitato». Davanti alla stessa fabbrica, a parlare con gli stessi operai, eravamo venuti venerdì scorso, quando «i barbari» dovevano ancora cominciare la loro riunione. Allora i compagni della SASIB, quando parlavano del lavoro e dei giovani, difendevano rigidamente «il sindacato che nella nostra vertenza chiede 50 posti in più». A tre giorni di distanza ci è sembrato che non lo difendessero più nello stesso modo. Di quei 50 posti non hanno parlato più. Hanno parlato non tutti, non subito, della diminuzione di orario. Forse lo ha permesso questo convegno.

Il fatto che all'assemblea delle donne di domenica mattina, nonostante i casini di quelle precedenti, fossimo così tante, voleva ben dire qualcosa... Piazza Sciaravilli era piena, stipata di donne. Tutte volevamo decidere insieme qualcosa in merito al corteo. Confrontarsi era proprio difficile: il megafono non riusciva a girare (c'era anche chi, forse, non voleva che girasse), e poi, quando qualcuno parlava, la maggior parte non sentiva: il nervosismo, la tensione impediva di ascoltarci. Il dato che mi sembrava avessimo tutte chiaro, con angoscia, era che qualunque cosa decidessimo non saremmo state in grado di incidere sul carattere della manifestazione, né di difenderci. Il senso di frustrazione, di impotenza sembrava prevalere, e insieme la sfiducia nelle altre donne: «E' inutile — mi sussurrava una compagna — non riusciremo mai a imporre il nostro punto di vista, non siamo neanche capaci a farlo venire fuori». E Maria con la faccia dura mi diceva: «ma non prendiamoci per il sedere, non siamo niente, neanche un movimento. Io al corteo ci vado perché mi va di andarci; ma ci vado con i compagni, che mi danno un po' di fiducia; così per lo meno non mistifico sull'esistenza, qua, del movimento femminista».

Sono propensa anche io a ragionare come lei, ma poi a guardare la faccia delle compagne, giovani e limpide, capisco che in ogni caso sarei rimasta con loro. Una compagna che parla con Anna vicino a me, dice: «E' vero: non abbiamo contenuti nuovi da portare, siamo divise e disorganizzate, impotenti. Ma al corteo andiamoci insieme;

Bologna: alcune compagne raccontano come hanno vissuto vari momenti del convegno. I nodi sono ancora da sciogliere ma...

torna la fiducia

testimoniamo almeno quello: la nostra contraddizione dell'essere dentro questo movimento, e nello stesso tempo di esserne estranee; di amare questi compagni e di odiarli insieme».

Complicità? A me pesa la mancanza di quelle compagne che non sono venute a Bologna: di quelle che hanno scelto di non confrontarsi con questo convegno. Mi pesano e mi opprimono le loro certezze. Mi opprimono anche quelle compagne che in assemblea liquidano tutto (per interessi di gruppo?) e dicono che sì, è vero, siamo divise politicamente tra noi, dobbiamo fare un convegno nostro per chiarirci le idee, ma per oggi al corteo ognuno si schieri con i compagni con cui è d'accordo. Le compagne più vicine all'autonomia organizzata sono preoccupate che l'assemblea prenda posizione per un corteo pacifico, perché questo significherebbe — dicono — che ancora una volta le donne sarebbero strumentalizzate da uno schieramento politico.

Una compagna giovanissima dice: «Non so se è giusta la lotta armata. So che oggi io voglio dimostrare alle donne di Bologna che noi siamo donne come loro, che è possibile aprire un dialogo...». Io ho diecimila ragioni politiche in testa per cui vorrei che il corteo andasse liscio, ed anche (forse soprattutto) perché altrimenti non sa-

prei che fare, neppure scappare, e poi dove, che non conosco la città. Non voglio un altro 12 marzo. Alcune compagne propongono di fare una nostra manifestazione separata. Forse è un'idea, ma sarebbe come sconfiggere tutti gli altri del movimento, una forzatura, perché sappiamo quanti compagni hanno i nostri stessi problemi di fronte alle manifestazioni, e poi in questi giorni siamo stati bene tutti insieme: perché non ammetterlo? Molte compagne dicono, con dolore: «Da questa manifestazione ci dissociamo: non c'è spazio per noi, non siamo riuscite a crearcelo». Quelle che sono partite prima del corteo stavano malissimo: ho pensato molto a loro mentre piena di paura, aspettavo la partenza del corteo. Alla fine dell'assemblea non si era deciso niente. Io sapevo solo che sarei andata alla manifestazione, anche solo perché il c'era il mio compagno e tanti altri e altre a cui voglio bene. Anna mi diceva: «Ma perché restiamo? E' solo una scelta morale?». Sapevamo che anche il più piccolo casino, con la tensione che c'era tra i compagni, con quello schieramento immane di polizia, si sarebbe tramutato in catastrofe. Mentre il corteo si formava e nell'attesa, lunghissima, che toccasse a noi sfilare, la paura mi saliva addosso: così truci e scuri gli autonomi: così truci e scuri i compagni di DP.

Eravamo all'inizio un migliaio alla coda del corteo; le compagne più giovani mi sembravano più allegre e più decise. Contro la famiglia lo stato e il Vaticano, il patriarcato. Gli slogan venivano difficili, sembravano tutti vecchi: «la repressione non ci fa paura la lotta delle donne sarà sempre più dura» è diventato: «la nostra rabbia è più della paura». «Nelle case, nelle galere siamo sempre prigionieri» lo gridavamo tutte anche perché ci sentivamo proprio prigioniere

in quel corteo. Per questo anche gli slogan vecchi («come mai, come mai» oppure «compagno nella lotta padrone nella vita...») acquistavano una rabbia nuova.

Ma andando avanti diventavamo sempre di più, raccogliendo le compagne che erano rimaste ai bordi a vedere sfilare il corteo: il nostro spezzone si faceva imponente (forse cinquemila) e man mano che la tensione si allentava gli slogan ironici prevalevano sugli altri, dal valzer: «in galera si

va così...» all'altro cantarello sulla «ronda femminista» alla sferzante battuta contro la politica dei compagni: «compagno, cioè, nella misura in cui». Siamo diventate allegre perché c'eravamo e il numero era un contenuto. Forse l'unico chiaro: siamo tante, siamo qui, siamo donne, siamo diverse vogliamo trasformare tutto, a cominciare dal migliore della lotta di chi, come «i rapanelli» è rosso di fuori e bianco nel cervello. Mi sembrava che anche questo fosse una vittoria, contro tutti coloro che avevano voluto creare l'immagine delle femministe «pacifiste e fuori dallo scontro di classe». Di più non saprei dire, di bilancio: tutti i problemi sono aperti; ma mi è tornata la fiducia in me stessa e nelle altre donne.

La repressione non è solo di stato

Sabato sera. Durante tutta la giornata le compagne si erano riunite in piccoli gruppi di Magistero, Istologia a P. Maggiore, a Lettere, per discutere la partecipazione alla manifestazione conclusiva. C'era l'esigenza di confrontarci tutte, di tirare le somme di una giornata di lavoro intensa, piena di contraddizioni, di capire se la nostra era una presenza viva, di capire se il movimento delle donne poteva ancora esprimere qualcosa di nuovo per andare avanti. La scelta del posto che ci potesse ospitare tutte, che ci permettesse di guardarci, di confrontarci, con una serenità ricercate nelle intere due giornate del convegno, cade sul palasport l'unico posto capa-

ce di contenerci tutte. Un gruppo di compagne va a trattare con gli «occupanti» (i collettivi autonomi operai) per chiedere due ore del convegno per noi, per le nostre esigenze. La prima risposta è un sì, si sarebbero spostati nei corridoi, ma quando le donne iniziano a parlare, vengono circondate, coperte di slogan e di insulti del tipo: siete tutte borghesi, la lotta di classe la facciamo solo noi. Inizia così una piccola rissa fatta di spintoni.

Le compagne lasciano il palasport e in corteo si dirigono verso il centro. E' tardi, tutte le assemblee sono finite, migliaia di compagni girano per la città, c'è chi canta, chi balla, chi discute in capannelli. Questo inaspetta-

to corteo che si fa spazio fra la folla, che canta con i suoi slogan la propria rabbia, che come un cantastorie racconta l'esperienza della sera, che denuncia la prevaricazione, offre a tutti motivo di pensare e di riflettere. Abbiamo portato la nostra democrazia nelle strade, il nostro metodo di fare politica, i nostri contenuti di lotta e di vita. Centinaia di donne entravano nel corteo, si davano la mano, riprendevano fiducia nella propria forza. Arrivate a piazza Maggiore con addosso gli sguardi sbalorditi di migliaia di compagne e compagni, il corteo si è trasformato in un enorme girotondo che ha spazzato via la piazza in pochi minuti.

...Anche se non stavo con le donne

Io non ho fatto il corteo con lo spezzone delle donne, non perché abbia deciso così ed abbia preferito andare con i compagni, ma perché sino all'ultimo era incerto se uno spezzone di donne ci sarebbe stato. Nelle ultime assemblee molte compagne, vista l'impossibilità di affermare i nostri contenuti, avevano deciso di non partecipare del tutto alla manifestazione, di restare ai lati, registrando di fatto l'impotenza ed in fondo la sconfitta, di una non partecipazione collettiva come movimento. Altre avevano rimandato a scelte individuali la partecipazione, negando in realtà la contraddizione con i compagni maschi.

Insieme si era deciso di affrontare in un convegno nostro tutti i nodi irrisolti, primo fra tutti e centrale quello del rapporto tra movimento femminista e movimento di classe in generale. Ed intanto? C'era inoltre un altro problema da affrontare: quello della paura di possibili scontri. Non volevo ritrovarmi sola e sbandata come il 12 marzo a Roma.

Così, un po' di ripiego, sono andata con i compagni e le compagne che meglio conoscevo, che più mi davano fiducia in quel momento. Pur con questa scelta forzata, con questo malessere iniziale del non stare, come ormai in ogni manifestazione, con le al-

tre donne, ho vissuto bene il corteo.

Sin dall'inizio i molti slogan ironici hanno drammatizzato il clima di tensione: la gente ci sorrideva dalle finestre mentre li chiamavamo drogati e capelloni dal corteo, mentre invocavamo il perdono di Zangheri per essere stati un po' cattivi, e poi anche quando tutti i compagni a me vicini hanno scandito: «Lotta Continua sei sempre nel mio cuore ma è il movimento il mio vero amore». Forse anche questo atteggiamento ha reso possibile una partecipazione con i compagni, che un anno fa sarebbe stato improponibile. Solo verso la fine ho saputo dello spezzone delle compagne dove insieme a molte altre, con molta gioia, con sollievo quasi, sono confluita, anche se i problemi posti da questo convegno restano tutti da affrontare al ritorno, nelle nostre sedi di movimento.



Per dire la verità, piena di gioia non ero. Ero contenta che con il corteo notturno avevamo rotto quel muro intorno a noi, che secondo me, ci pesava addosso da venerdì pomeriggio, da quando non c'era riuscito di confrontarci sul perché eravamo così tante a Bologna. Il «pericolo» che sentivamo tutte nell'aria era questa nostra incapacità di parlarci, di intenderci, di non riuscire a buttarci dietro le spalle gli schemi tradizionali della politica maschile. Con il corteo notturno abbiamo imposto la nostra presenza non solo ai maschi compagni, ma a tutti i maschi, a tutta la città. La mattina dopo il PCI ha distribuito dei volantini nei quali si arrogava il diritto di difesa delle femministe contro gli

«autonomi violenti». Mi è sembrato questo un atteggiamento sfacciato: sappiamo tutte quanto c'entra il PCI con la nostra liberazione e il ruolo che anche istituzionalmente ricopre sulla nostra pelle.

Quello che mi preme dire è che non mi sta bene né chi ci impedisce di parlare, spacciandosi per la «sinistra», né chi vuole farci da «padre» per dirci da chi dobbiamo difenderci e come, perché questa è una delle poche cose che abbiamo chiare.

Prima di lasciare Bologna mi sono ritrovata a parlare in un capannello con uomini «aperti».

Quando hanno sentito che io, madre di una bambina, stavo a Bologna e che il padre era rimasto

a casa con lei c'è stato come un moto di protesta. «Se avessi sposato me, ragazza, tu oggi saresti a casa e io al convegno».

Molta strada c'è ancora da fare per arrivare alla nostra liberazione e non crediamo che sia questa una questione da rimandare alla famosa rivoluzione, per dire solo una nota banalità.

Comunque ho lasciato Bologna dopo aver partecipato in diversi spezzoni al corteo finale, con la serenità e la convinzione che le nostre lotte hanno fatto alcuni passi in avanti. Nello spezzone del movimento di Roma ho trovato una ricchezza, una creatività, una fantasia e una intelligenza politica che mi ha dato molta fiducia per continuare.

□ TORINO

Merccoledì 28 a Palazzo Nuovo alle ore 15 coordinamento delle studentesse medie.

□ ROMA

A via Germanico le compagne hanno iniziato la vendita di vestiti usati per il finanziamento della sede. E' aperta la mattina, il pomeriggio e la sera.



□ IL TESSERINO DI FEMMINISTE

Torino 26/8/77

Abbiamo letto la lettera delle due compagne di Sciacca comparsa su LC di giovedì 18/8/77. La cosa che più ci ha fatto incazzare in questa lettera è la pretesa evidente di decidere sulla base di assunzioni di principio quello che bisogna dire e fare per essere più o meno femministe. Dalla nostra pratica di autocoscienza abbiamo capito che tra le cose che ci fregano di più ci sono la coppia e la famiglia; ognuna di noi ha vissuto e vive in queste due istituzioni e sconta ogni giorno le contraddizioni anche interne a se stessa che esse producono. Noi vorremmo sapere se ci è negato il tesserino di femministe solo perché in alcuni momenti della nostra vita scopriamo che per noi la coppia rappresenta ancora l'espressione di un bisogno discutibile di sicurezza, sarebbe come dire che dobbiamo sentirci delle merde perché non siamo «liberate». Noi crediamo che sia femminista non dare mai niente per scontato e avere il coraggio di mettere in discussione sempre tutta la nostra vita per cercare una strada collettiva che ci dia gli strumenti per la nostra liberazione. E fin qui le compagne di Sciacca potrebbero anche essere d'accordo perché il discorso generico ed in linea di principio. Ma loro (e non solo loro) girano e tichettando le donne in base ad una vita da «perfetta femminista» secondo i dogmi di non si sa quale manuale. Cosa vuol dire realmente mettersi in

discussione? Vuol dire ad esempio che una non si fa le sue teorie e poi fa le sue scelte in base a quelle, perché invece le «teorie e gli strumenti della liberazione costruiti insieme, che tengano conto di tutti gli elementi della nostra vita passata», appunto attraverso tutti gli elementi della nostra vita: quelli «emancipati» (ad es. che tendono a volere una coppia meno oppressiva), quelli «liberati» (che tendono a costruire la propria autonomia), quelli «reatorici» (che subordinano la vita di donna alla propria sicurezza sociale). L'intuito delle compagne di Sciacca a «sganciarci finalmente da una serie di problemi quali il bisogno di sicurezza o di protezione» quali «bestemmie non degne di uscire dalla bocca di un gruppo che si professa femminista» è un invito a non discutere a non scalzare, a non tener conto, a nascondere sotto la sabbia una parte vera e determinante della vita di ognuna di noi. Con la minaccia di negarci il paradiso.

Due compagne pseudo-femministe???

Nora e Noemi

□ USCIRE DAI GHETTI

4 settembre 1977

Compagni,

ho letto l'articolo pubblicato su Lotta Continua «Che il cielo cada, ma davvero» del 4 settembre 1977 e non posso far a meno di dire che quello che ci sta scritto non mi va bene per niente. E' ora di guardarci intorno: è ora di vedere se realmente all'interno delle masse ci siamo e se nei momenti di lotta abbiamo qualcosa da dire; se come giovani emarginati e sfruttati abbiamo trovato nei circoli nuovi metodi o sistemi per socializzare, stare insieme, vivere; o se invece questi non sono solo un mezzo per rinchiodarci e isolarci dalle masse e costruirle «per noi» un'isola felice. Qui sta la rottura verso cui bisogna andare

incontro. Basta con le fandonie, follie o illusioni: il movimento non è pacifista, non è violento, può essere entrambi o nessuno dei due, è movimento e basta, ma di sicuro non è nei circoli del proletariato giovanile né purtroppo nei compagni della sinistra rivoluzionaria, che in molte situazioni non rappresentano nemmeno più una componente di questo o una sua caratteristica.

Purtroppo l'espressione di «un lavoro di piccola talpa» (citato nell'articolo) si addice al lavoro svolto dai circoli, nel senso che lentamente scavano fosse in cui si isolano completamente. E' ora di uscire anche dai ghetti da noi costruiti, di ributare all'interno delle masse i nostri problemi, i dubbi e all'interno di queste verificarli, trovare gli obiettivi e la linea per andare avanti, perché il convegno di Bologna non sia l'elenco delle masturbazioni ideologiche dei compagni, ma espressione di una linea diffusa tra le masse, delle tendenze reali, non nostra e basta.

Sono un compagno di Torino, e quindi a questa situazione mi rifaccio; è assurdo che con la scomparsa delle organizzazioni politiche, i compagni vadano verso la lotta armata o verso il pacifismo di chi ormai si fa solo i fatti suoi e il suo unico pensiero è rivolto verso i rapporti personali.

Oggi io credo sia giunto il momento che le masse organizzate rifacciano sentire la loro voce (anche se bene o male non hanno mai smesso) contro tutto quello che il governo, la DC, il PCI, ecc., stanno facendo passare e credo che sia anche giusto che nella sinistra rivoluzionaria trovino un punto di riferimento politico e organizzativo.

Questo però richiede ai compagni un preciso impegno e un'enorme fiducia nelle masse. Non so se questo sia il «vecchio» o il nuovo metodo di far politica, solo soltanto che questo è far politica, essere finalmente elemento politico attivo.

Dario

□ PER METTERE LA TESTA A POSTO

Vorrei aggiungere alla lettera di Maria Catena pubblicata il 20-9-77 che la repressione oltre a esercitarsi sulla censura di giornali, libri, films che non ripropongono la tradizione, viene anche esercitata (nel mio caso e in quello di molti altri compagni) con vero e proprio terrorismo. Anni fa ad esempio, siccome dicevo che la famiglia patriarcale doveva morire perché si basava di rapporti di forza «padrone-servo», i miei genitori (DC) chiamarono lo «psichiatra», quello che cura la gente. Questo disse che dovevo andare in una «casa di cura» e farmi delle punture per mettere la testa a posto. Io rifiutai, ma da allora ogni volta che dico qualcosa contro i borghesi e: «Adesso



scappo di casa e non torno più, perché avete rotto le balle» mi minacciano e col manicomio e con la prigione, due istituzioni che vorrebbero abolite al più presto. Dicono che se vengo al congresso sulla repressione a Bologna chiamano i carabinieri e mi mettono dentro, perché sono minore. Ma allora bisogna abolire lo Stato? Dopo se uno mi vuole ammazzare chi glielo impedisce?

E' giusto poter ammazzare gli altri e rubare agli altri? Ho un gran caos in testa e vorrei che lei direttore mi rispondesse, e anche qualche compagno che mi vuole scrivere. Penso comunque che l'iniziativa di Basaglia sia molto giusta ma non so bene se anarchia vuol dire libertà.

Ave Manservisi, via Nazionale, 76 - 40047 Riola di Vergato (Bologna)

□ PREMIATA SPRANGHERIA

Bologna, 24 settembre
Riguardo prossima festa in Roma della stampa d'opposizione, apprendiamo con vivo stupore programmazione concerto «Premiata sprangheria baffoni». Invitiamo completare cartellone con esibizione arti marziali: Bruce Lee contro banda dei quattro.

Comunichiamo nostra sicura assenza in quanto sprovvisti padelle.
Marino e Marcello

□ UN GIOVANE GIUSTIZIATO

Milano 21/9/77
LC non è una «casella» bene avete fatto a scriverlo ma non pubblicare l'assassinio di Luciano Pitossi (vedasi 2 lettere precedenti e 2 raccomandate sempre a riguardo dell'esecuzione), è voler far finta di niente, indisporre e... avvilisce lo scrivente. Anche oggi su LC pagina 3 «Marinelli è stato assassinato» ma che Luciano Pitossi è stato «giustiziato» e non per furto... quello è relativo, ma perché non si è fermato all'alt della «sbirraglia» che ha fornito cinque versioni dell'«accaduto» facendo credere alla «gente» «che voleva investirli con la

(macchina kamikaze suicida) e che, loro, avevano sparato alle gomme» mentre è stato «freddato» quando ormai era stato raggiunto con un proiettile di mitra entrato — non dalla parte posteriore: tesi di colpi alle gomme —, ma dal finestrino della fiancata destra, come da allegati fotografici speditivi.

□ PER LEO

Le compagne e i compagni di Orvieto ti pensano e ti sono vicini. Sanno con quanto impegno sei stato sempre presente dentro il movimento.

Morena e Enrico ti abbracciano. Appena possibile riceverai posta.

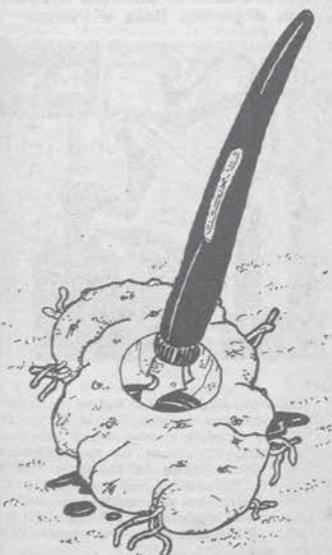
□ UNA CHINA PERICOLOSA

Alla redazione e all'ufficio di abbonamento dell'«Unità» con preghiera di pubblicare questa lettera.

Sono una vecchia compagna di 59 anni. Da dieci anni circa sono diventata comunista, grazie a numerosi giovani compagni che amici di mio figlio hanno frequentato la mia casa, insegnandomi

l'amore per la giustizia, il desiderio della libertà per tutti e la voglia di lottare per cambiare tutto. Ho anche votato PCI e comunque dopo averlo letto per molti anni, mi sono poi abbonata al vostro quotidiano nel febbraio del '74, ma ora voglio disdire il mio abbonamento, scade il 30/9/77) perché giudico che quanto pubblicate sul giornale è una posizione che man mano si è sempre più allontanata dall'ideologia comunista, anche e soprattutto per quanto riguarda il comportamento vostro nei riguardi di un governo di ladri, mafiosi, assassini. E' una china pericolosa che molti compagni di base rifiutano e rinnevano. Anch'io sono con loro. Vi prego di pubblicare la mia lettera, cogliendo l'occasione per far giungere il mio affettuoso abbraccio al compagno Ferrero ferito a Torino. A pugno chiuso, perché il «Comunismo vince sempre».

Cari compagni di «Lotta Continua», ho mandato questa lettera all'«Unità». Non so se la pubblicheranno. Comunque manderò a voi la metà dell'abbonamento che non rinnovo.



Oggi possiamo lavorare per un movimento di opposizione

Le difficoltà, la complessità della situazione di classe, le contraddizioni interne al movimento nelle riflessioni di alcuni compagni di Mestre

A partire dal fallimento « come momento di reale confronto del convegno di Mestre del 17 settembre, abbiamo deciso di stendere questi appunti per stimolare il dibattito pur con la consapevolezza del rischio di affrettatezza e schematicità ma convinti che sia utile per stimolare un confronto non generico, cosa che ormai

da un pezzo non si riesce a fare.

Roberto Battain, Stefano Borato, Mimma Bonafede, Pippo Cannata, Paolo Magro, Sergio Masiero, Francesco Vecchiato, Angelo Muffato, Marco Bresciani, Barbara Fabris. Riportiamo oggi la prima parte di questo contributo di alcuni compagni di Marghera.



organizzazione autonoma di massa della sinistra nelle varie situazioni concrete.

L'anno scorso si è riusciti a muoversi, pur in una situazione difficile, lì dove nel reparto, negli impianti ferroviari, nelle scuole, si è riusciti a organizzare a livello di massa la sinistra, e non indicando o lanciando la lotta come organizzazione o come partito.

Nella lotta alla repressione, nel lavoro di analisi generale o di situazioni specifiche, di denuncia, di controinformazione, ecc., possiamo e dobbiamo coinvolgere e attivare anche su posizioni diverse dalle nostre forze sociali, culturali, associative, strati o singoli tecnici, operatori professionali, intellettuali, insegnanti, ecc. (come dimostrano le esperienze di Magistratura Democratica, Medicina Democratica, e altre esistenti o in via di formazione).

L'esempio della repressione è il più immediato. Queste battaglie ottengono dei risultati quando sono portate avanti in modo tale da creare appoggi anche di diversa motivazione e retroterra politico come nel caso di Spadafina nel Veneto e di Petra Krause a livello nazionale. La campagna ad esempio per il compagno Benvegù qui a Venezia a parer nostro per come è stata fat-

ta non è certo servita a molto.

Dobbiamo riaprire anche la tanto deprecata discussione e elaborazione sulla analisi di classe, sulla fase politica, sull'analisi della crisi, sulle linee della borghesia, sul revisionismo, sulla linea politica, sul programma complessivo per questa fase, sull'organizzazione e sulla costruzione del partito, sulla teoria. Molti compagni, bruciati dalle esperienze passate, si rifiutano di farlo ancor oggi a questa discussione.

Dobbiamo ripartire, senza saltarli, dagli errori passati e dalle loro radici di linea e di metodo ma non possiamo pensare di costruire un grande movimento di massa di opposizione, senza fare i conti con tutto ciò.

Queste sono indicazioni molto generali, ma più che sufficienti ad aprire una discussione.

Invitiamo i compagni a entrarci nel merito, senza rifugiarsi continuamente solo in un discorso di metodo, anche perché se da un lato l'opportunismo va a rimorchio dei revisionisti, dall'altro la linea proposta da una parte di compagni è suicida ma non lo è solo per essi: se non viene battuta in tempo può portare alla distruzione per un bel po' di anni del movimento esistente e della possibilità di svilupparlo.

L'anno scorso la lotta per la requisizione delle case o di spazi sociali e culturali in Italia è riuscita a vincere solo quando, a partire da un sufficiente livello di forza, ha saputo anche crearsi un adeguato retroterra e un rapporto di massa sul territorio e in fabbrica, di smascheramento delle manovre e delle gestioni dei padroni, degli IACP, delle giunte bianche, rosa e rosse, ecc.

Questo, secondo noi, è il motivo per cui qui a Mestre non si è vinto.

Se il « controllo » e la mediazione riformista e revisionista sono ancora « ben ampi » la loro distruzione è possibile a partire dalla moltiplicazione delle lotte, dalla loro estensione dalla capacità di smascherare a livello di massa, a partire dalla pratica, in modo preciso, articolato e dimostrato la linea dei revisionisti a livello nazionale, governativo, delle giunte « rosse », in fabbrica, ecc., non si può avere come unico criterio quello dell'innalzamento comune del livello dello scontro alzando le forme e gli « strumenti » di lotta. Per esempio è essenziale per poter prendere iniziative in fabbrica riuscire a dimostrare dove porta realmente la linea del PCI, gli accordi sulla riconversione, sulla cassa integrazione in attesa di...

Per esempio è difficile che riusciamo, qui a Venezia e ovunque, a fare una lotta vincente contro l'aumento e per la gratuità dei trasporti se non si smaschera a livello di massa la politica delle giunte rosse basata non più sul programma iniziale (far pagare almeno parte dei costi ai padroni, fasce orarie gratuite, trasporti come servizio sociale, ecc.) ma sulla necessità di arrivare al pareggio di bilancio (come per un qualsiasi bene o servizio di mercato) facendone pagare i costi non ai padroni ma ai proletari.

Analoghi esempi si possono fare per le case, le requisizioni, altri servizi, ecc., per i rapporti tra giunte e IACP, tra giunte e padronato edilizio, ecc.

E' evidente che dobbia-

mo puntare alla socializzazione della lotta, alla lotta complessiva non chiusa in un ambito settoriale o puntare, ma questo non può e non deve significare (specialmente in questa situazione) rinuncia ad aderire in modo specifico alle situazioni concrete, rinuncia ad articolare il programma, a costruire un reale radicamento di massa lì dove viviamo e lavoriamo; molto più di quanto non fossimo riusciti a fare negli anni precedenti.

Si può guardare in tal senso al lavoro svolto dai compagni di Jesolo contro il lavoro nero, precario sottopagato, ecc.

Oppure dobbiamo dirci che, ammesso che riusciamo a far marciare concretamente la linea di riduzione dell'orario questo non potrà avvenire solo su indicazioni generali se i compagni operai dentro le fabbriche e i compagni disoccupati fuori non riescono a fare i conti con problemi specifici legati alla modifica del processo produttivo, all'autoriduzione, all'applicazione magari della cassa integrazione, alla nocività, ai turni, ecc.

Ancora, le lotte sul tempo, la sperimentazione, eccetera, nelle scuole non sarebbe mai marciata se non ci fosse stata la capacità di articolare forme, contenuti, strumenti, controparti, ecc., e di creare alleanze studenti-insegnanti-genitori-altre scuole.

E ancora, la vertenza sulla mensa cittadina a Mestre l'anno scorso non è neppure iniziata nonostante documenti, volantini, più assemblee appositamente convocate, perché mancava completamente di una verifica di massa tra gli studenti e le loro famiglie dei loro bisogni, perché occorreva (a partire da questo, verificare se c'erano le gambe su cui marciare) articolare il come, il dove, quando, quanto, chi, ecc.

E' a partire da questo che è possibile ottenere o praticare gli obiettivi, mettere in campo la forza necessaria, costruire organizzazione che oggi non può certo essere quella della direzione da partito a livello regionale o nazionale che sia, ma verificata molto più nella

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

□ **ROMA** (per le « cronache romane »)
Mercoledì 28 settembre nei locali (provvisori) di alle radio libere, progetto finanziario. Ore 18. Garbatella, via Passino 20, riunione su: potere di informazione e formazione della redazione, interventi alle radio libere, progetto finanziario.

□ **ROMA**
« Fronte Popolare », « Lotta Continua », Quotidiano dei Lavoratori », con l'adesione di « Notizie Radicali », promuovono per i primi giorni del mese di ottobre a Roma una « Festa della stampa e delle voci di opposizione », per rafforzare e potenziare tutti i mezzi con i quali il movimento di classe può far sentire la sua voce di lotta e di opposizione al governo e alla politica del compromesso storico. Adesioni, richieste di informazioni, proposte, si raccolgono al comitato promotore della festa, tel. 57.17.98 da lunedì 26 ogni giorno dalle 18 alle 20. Un programma completo della festa sarà deciso nei prossimi giorni.

□ **I COMPAGNI DI TIVOLI**
I compagni/e di Tivoli sono vicini ai compagni Adriano e Franco per la morte della madre.

□ **CATANIA**
Oggi alle ore 17,30, riunione dei compagni di LC presso la sede del Partito Radicale in via Orpizio dei Clechi 13. Ogd: preparazione del festival e convegno di Bologna.

□ **BOVALINO (Reggio Calabria)**
Giovedì 29 alle ore 16, in via Garibaldi 16, riunione collettiva autonoma DP. Ogd: posizione del collettivo rispetto alle elezioni amministrative.

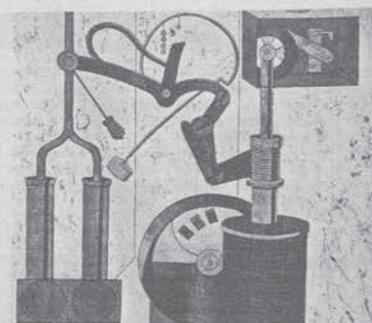
□ **BANCARI**
I compagni dell'Istituto Bancario S. Paolo di Torino che hanno scritto la lettera pubblicata su LC di domenica, sono pregati di mettersi in contatto con Raffaele alla sede di Roma per formare un coordinamento della sinistra rivoluzionaria all'interno dell'istituto. I compagni di Torino, Genova che leggono questo avviso si mettano anche loro in contatto con il 06-65.071 int. 6-12.

□ **TORINO**
Martedì alle ore 21 in corso S. Maurizio 27, assemblea di tutti i compagni che hanno partecipato all'occupazione della CMD.

□ **CATANIA**
Festival provinciale della stampa e delle voci di opposizione dal 30 settembre al 2 ottobre organizzato da Fronte Popolare, Lotta Continua e Notizie Radicali.

ABECEDARIO

Rubrica a cura di Maurizio e Pablo con il piccolo Hans e Pierino



FALLO
1) Traduzione italiana dall'inglese di « do it » testo del mouvement americano. Vedi J. Rubin. 2) Per Lacan, invece, il « fallo » (che non è solo il pene in quanto organo, ma riveste un ruolo simbolico) è il significante fondamentale dell'inconscio. Vedi « Die Bedeutung der Phallus ». 3) Nel linguaggio calcistico iscritto nelle assemblee del movimento, il fallo si determina nell'istante stesso in cui uno degli « undici » giocatori di ciascuna delle due squadre si dà a sproloquio.

(6. - continua)



UNA GRANDE MACCHIA UNGE TUTTA LA CITTÀ

LA CIFRA PIU' REALISTICA PER TUTTI E'... Ma NON E' SOLO QUESTO L'IMPORTANTE. ANCHE PERCHE' PIAZZA VIII AGOSTO E' GIA' PIENA, MENTRE META' DEL CORTEO E' ANCORA FUORI

E dopo sabato venne domenica

Bologna — Un anno di travaglio, di trasformazioni, di contraddizioni di quella che un anno fa si chiamava « sinistra rivoluzionaria » ha preso domenica le forme di un corteo grande e ricco. Si è incolonnata per le strette vie della città quella popolazione vera e propria, che già da giovedì scorso e probabilmente almeno fino ad oggi ne aveva mutati l'aspetto e l'economia. Solo i torinesi ne avevano predisposto uno, ma tutti i treni che passavano domenica sera per la stazione di Bologna sono divenuti « speciali », invasi o sommersi di giovani con e senza il biglietto. Che il corteo non fosse cosa facile, che tutte le tensioni esterne ed interne del convegno vi si sarebbero scaricate, lo sapevano tutti. Ma ciò ha piuttosto accresciuto che non diminuito il numero dei partecipanti. Certo, vi è stato anche chi, al momento della partenza della manifestazione — quando ci si è costretti nei due chilometri di strada che congiungono piazza Minghetti a via San Donato — se ne è rimasto a girare per la zona universitaria. Ma molti altri erano sopraggiunti da fuori all'ultimo momento, per partecipare almeno alla manifestazione. La tensione e le preoccupazioni erano di molto aumentate la sera prima, da quando il questore Palama aveva annunciato un imponente schieramento di polizia nel centro di Bologna, in difesa del congresso eucaristico di piazza Maggiore (per tutto il pomeriggio di domenica, in effetti, i carabinieri hanno impedito l'accesso in quella zona a chicchessia). Per di più la rissa provocata al Palasport da alcuni settori della « autonomia » durante l'intervento di Marco Boato aveva fatto passare la pazienza a molti compagni ed aveva diffuso irritazione per tutte le sedi del convegno. Era stata una serata di fitte riunioni, fino alle ore piccole nel corso del quale riemergevano non poche tentazioni di « ritorsione », di servizi d'ordine esclusivi, non poche paure per il « macello » che sarebbe stata la manifestazione. Ma si è riaffermata, alla distanza, la richiesta e la proposta del movimento di Bologna, forza esigua se messa in relazione alla mole e ai problemi del convegno, e però dotata di grande capacità di orientamento (del resto le tre tese assemblee di Lotta Continua convocate quella sera l'avevano subito fatta propria): chiamare tutti i compagni del convegno a discutere e a partecipare del servizio d'ordine e delle caratteristiche del corteo.

« Come il 16 marzo, quando, a fianco dei 200.000 dell'arco costituzionale che manifestavano contro di noi tenemmo un sit-in in via Rizzoli circondata per tre lati dalla polizia e per il quarto dal servizio d'ordine del PCI, dobbiamo coinvolgere e disciplinare tutti: allora fummo in migliaia a tenerci per mano, separando il sit in da ogni pericoloso contatto ». Così si diceva nell'« aula bianca » di Lettere, alla riunione del servizio d'ordine di Bologna. Qualcuno bestemmiava all'una di notte riportando le lancette dell'orologio sull'ora solare, sapendo che la riunione sarebbe andata avanti a lungo, e che poi quell'appello sarebbe stato scritto e ciclostilato, per essere diffuso la mattina dopo. In effetti domenica mattina avevano partecipato in migliaia alle riunioni di servizio d'ordine, mentre i rappresentanti delle forze politiche si rincorrevano trafelati per discutere la distribuzione del corteo.





e i giornalisti cercavano invano di capir qualcosa ficcando il naso in tutte le aule di Magistero. Si può dire che mentre queste discussioni procedevano, già il corteo si stava componendo di testa sua. Troppa era la gente in piazza Verdi: tramite i portici di via Zamboni, un movimento spontaneo spostava progressivamente i compagni fino alle Due Torri.

La macchia nera (no era gialla)

Alle 14 in punto una grande macchia compare sul fondo di via Rizzoli, a duecento metri di distanza; i carabinieri fino allora tenuti rinchiusi e nascosti chissà dove fanno la loro comparsa in tutta evidenza e indossano le loro bardature. E' il momento di abbandonare piazza Maggiore al cardinale Poma. Di lì si ritirano in migliaia i giovani vestiti e pettinati «strani» che hanno fatto i capannelli con i bolognesi («nessuno li avrebbe pensati così aperti e pazienti con la gente di mezza età») e che hanno dormito nei sacchi a pelo sotto i portici, nei luoghi di passaggio. Passano in mezzo o di fianco ai cordoni dei carabinieri, fischiano o battendo le mani («ce n'est qu'un debut, continuons le combat» sarà insistentemente scandito per tutto il corteo con l'accento posto sul «combat»). In pochi istanti la larga via Rizzoli è nera e brulicante per questa migrazione verso i luoghi di concentrazione del corteo. Finito di dar panini, finito di relazionare alle assemblee delle varie delegazioni di città, finalmente i compagni del movimento di Bologna guadagnano la testa del corteo. Per distinguersi portano tutti un fazzoletto verde al collo. C'è chi si arrampica sul tetto dell'edicola, chi semplicemente monta in spalla per guardare quanti siamo, ma vede soltanto una grande confusione, e gente dappertutto. La partenza avviene in orario altrimenti non tutti potrebbero entrare nel corteo. Adesso i compagni di Bologna sono euforici. «Libero Benecchi! Libero Ferlini! Sennò facciamo i biricchini». A Mimmo Pinto, che fa il bullette davanti a loro gridano ridendo: «compagno Mimmo Pinto te lo giuriamo, le prossime elezioni non ti votiamo». Su un lenzuolo bianco sta scritto in vernice: «compagni in libertà». Poi, dopo dieci cordoni ormai lo storico striscione rosso del movimento «Francesco è vivo e lotta insieme a noi».

Il corteo si stringe e si allunga in salita per il ciotolato di via San Giovanni in Monte, arriva al carcere di Bologna. Qui sono la rabbia e la tensione che tornano a dominare in tutti. Davanti al portone serrato della Casa Circondariale di Pena sostano dieci compagni con lo striscione bianco. Gli altri proseguono scandendo le parole d'ordine, battendo i pugni contro le lastre di alluminio di un'impresa edile: è l'unico modo per far arrivare a chi è chiuso là dentro ciò che avviene fuori e quanti si è. Le persiane del carcere sono state tutte accostate, i muri sono alti e scrostati, il frastuono è massimo.

Quelle forme massicce e dominanti su di un vicolo stretto opprimono persino chi vi passa da fuori. Dentro i detenuti potranno sentire per più di due ore il corteo che transita, intuiranno i suoi numeri e le sue caratteristiche. Più in là la strada si allarga, la manifestazione si distende e passa spezzettata. Ci sono settori «combattivi», altri allegri, altri ancora piuttosto silenziosi. Per gli specialisti contatori dei cordoni il lavoro è stavolta impossibile, poiché, tranne che per alcuni tratti della Autonomia organizzata, tutti camminano, marciano o saltellano sparpagliati. Un vecchio benzinaio guarda fumando una sigaretta e ridendo: «se sono sim-



publici, ma
da temere
rivoluziona
in cosa
sola? E
valge a li
cade: «so
Sono orn
lari, perch
avuto pau
rento per
si un'ora
di Bologn
mento «sk
esperienza
te. Tra lo
militanti d
l'area che
quotidiano
tervegese,
dei giovani
ed una n
'88) che
appuntamento
i protagonisti
quelli del «
nord reduc
piazza Ma
pure, in q
e composi
tancia di
Roma e d
la «non a
Magri. Con
cortei sono
dine inver
ruccia -
saretti di
pagna è la
similia po
tizzati da
nando». «
telli ecce
no tanti, s
che danzav
la»: «in p
corto DC-F
sioni d'amo
nata anch
es'figi».



quali, mi piacciono, non ho niente da temere io da loro, anche io sono un rivoluzionario. Solo che a me piace Stalin, cosa vuole, ognuno ha il suo debole!» E ad una vecchietta che si rivolge a lui per sapere quello che accade: «son tanti come le mosche!».

Sono ormai tre giorni che non fa affari, perché la gente della campagna ha avuto paura e non si è fatta vedere in centro per il fine settimana. Per quasi un'ora intanto sono sfilati i giovani di Bologna e tutte le realtà di movimento «senza parati» o che nella esperienza bolognese si sono riconosciute. Tra loro anche la maggioranza dei militanti di Lotta Continua, e comunque l'area che fa riferimento al nostro spoudiano. Una realtà più che mai eterogenea, ma con la prevalenza netta dei giovanissimi — operai e studenti — ed una minoranza di «compagni del '68» che pure erano venuti tutti all'appuntamento. Difficile distinguere con i protagonisti delle giornate di marzo, quelli dei circoli giovanili, gli operai del nord reduci dalla grande assemblea in piazza Maggiore. Non mancavano neppure, in questa che era la più numerosa e composta parte del corteo, alcune centinaia di compagni del Manifesto di Siena e di Bologna, in disaccordo con la «non adesione» dichiarata da Lucio Magri. Come sempre in questo tipo di cortei sono state molte le parole d'ordine inventate; più complessa — ma riuscita — la loro traduzione per i chilometri di compagni in movimento. «Bologna è la città più libera del mondo semila poliziotti (tanti sono quelli disarmati da Cossiga, ndr) ci fanno il girotondo». «Zangheri, Zangherà, gli unucelli eccoli qua». «Siamo belli, siamo tanti, siamo covi saltellanti». C'era chi danzava sulle note de «La spagnola»: «in galera si va così - con l'accordo DC-PCI - stretti stretti nell'astensione d'amor...». La loro ragione l'hanno avuta anche i giovani del PCI (saremo i figli).



Dai draghi alle streghe

Ma la parte del leone l'ha fatta Berlinguer con il suo infortunio modenese sugli untorelli. «Ungi qui, ungi là, ungiamo tutta la città». Secondo gli accordi prestabiliti subito dopo veniva il consistente settore dell'area degli autonomi. Si erano concentrati in più di 5.000 in piazza Rossini e poi avevano preso posto nel corteo portando alla testa uno striscione unitario: un drago che sputa fuoco dalla bocca e la scritta «per l'autonomia, per il comunismo». Non nuovi i loro slogan («lotta armata per la rivoluzione», «se il caramba spara, lupara, lupara, se spara il poliziotto, P 38»). «Ulrike Meinhoff ce l'ha insegnato, donne armate contro lo Stato», ma la loro tradizione compattezza era piuttosto invischiata con settori sicuramente «non militanti». Anche tra loro c'erano maschere, mimi e gente truccata. Offrivano comunque la visione di una presenza nazionale diffusa, più che in passato. Duemila simpatici anarchici hanno fatto da «cuscinetto» tra loro e il tratto di corteo composto essenzialmente di compagni di democrazia proletaria. Un settore anch'esso piuttosto numeroso, che si caratterizzava per una profonda trasformazione «culturale». «L'area creativa è penetrata anche nelle nostre file», diceva un dirigente di AO. Quel che è certo è che la scelta di una «svolta a sinistra» ha soddisfatto e risollevato un significativo settore di militanti scoraggiati dalle rocambolesche (?) vicende di DP. Era, questo, il settore più preoccupato di parlare alla città: «compagno del PCI, l'hanno fregato, niente comunismo, ma polizia di stato». Anche negli slogan proseguivano polemiche con gli autonomi: «non vogliamo il nucleo armato, ma la maggioranza del proletariato». Il cen-





tro di Bologna era deserto, serrato. Chi percorreva le vie antiche sotto i portici si sentivano solo i rumori dei suoi passi, ma inevitabilmente incrociava i tre o quattro punti diversi l'enorme serpente. Nessuna bandiera rossa, pochissimi striscioni, qualche drappo giallo, arancio o viola dei circoli giovanili. Ma il corteo era lungi dall'essere finito. Solo a quel momento partivano da via Zamboni, in migliaia, le femministe che già la sera prima avevano percorso le vie del centro e che in mattinata avevano tenuto un'assemblea in via del Guasto. «Nelle case, nelle galere siano sempre prigioniere», «Compagno, cioè, nella misura in cui». Dietro, gli omosessuali che con le loro «provocazioni» hanno fatto fuggire non pochi fotografi e hanno fatto paura a chi non li conosceva così organizzati. Infine le migliaia di compagni di Roma e, con essi, altri settori militanti di Lotta Continua, milanesi e toscani. Qualcuno, maliziosamente, osservava: «LC ha parecchie migliaia di lettori in testa al corteo e alcune migliaia di militanti nel suo ultimo tratto». Erano i compagni romani noti per il «documento degli undici» — molto legati al movimento di Bologna — ad avere l'incarico di chiudere la sfilata. Ma in realtà, dietro di loro, era impossibile distinguere un'eventuale fine del corteo nelle strade affollate. Il centro di Bologna è rimasto chiuso al traffico, irvaso letteralmente fino a tarda sera.

Quanti siamo?

Per capire quanti siamo si sperava di poter osservare il livello di «riempimento» di P.z. 8 Agosto dove la manifestazione si conclude. Ma la grande piazza è già piena per metà, davanti al palco, prima che il corteo vi faccia ingresso, e poi ci sono i bolognesi che dirimpetto affollano i balconi della Montagnola. «Quanti siamo? Quanti siamo?» E' la domanda che serpeggia tra tutti, in ogni momento che passa l'ipotesi deve essere aumentata. «Non siamo quan-

ti quelli che la regione e il comune portarono in piazza Maggiore il 18 maggio quando l'Unità parlò di 200.000 persone, ma non siamo neppure molti di meno» dicono i compagni di Bologna, ai quali quella data non è andata giù. Ricordano ancora con amarezza lo sforzo organizzativo forsennato con cui Zangheri, che oggi sorride, e il PCI, mobilitarono tutte le loro forze contro il movimento che aveva appena perso un compagno, in una città in cui chiunque fosse giovane o andasse in giro vestito da giovane doveva avere paura, per l'assedio militare. La cifra più realistica per tutti è oltre 70.000 mila, ma nessuno saprà mai di certo perché piazza 8 Agosto era già colma, quando metà del corteo ne era ancora fuori. Il palco preso d'assalto dai fotografi, in linea di massima è impressionante. «Sono tanti come le mosche» aveva detto il benzinaio, e le battute sugli untorelli si sprecano.

Chi ha potuto si è seduto in terra e ora un coro di «cascherà, cascherà» saluta l'elicottero dei cc che ha «rotto» per tutta la durata del corteo e che ora, forse, se ne andrà finalmente via. «Via l'elicottero dei celerini che fa paura agli uccellini» gli avevano gridato tutto il tempo. Il sorriso di Mirko sudato con la maglia rossa e blu a striscie rimboccata, è quello di uno che non dorme da 3 notti, e come lui stanno tanti altri. Il clima ormai è entusiasta, si scaricano le paure, è fatta. «Consolati, Dario Fo ha la pancetta proprio come la tua» dice una ragazza a uno del servizio d'ordine di Bologna, e lo abbraccia. Giovanni Lorusso, fratello di Francesco, è seduto in mezzo alla piazza e guarda lo spettacolo anche se forse ride meno degli altri.

CON AMORE

I compagni di Milano che tornavano questa notte da Bologna hanno trovato nella prima piazza dopo l'autostrada un grande striscione: «Benvenuti da Bologna con amore».



Il PCI ribadisce

Avanti con la recessione

Donat-Cattin: niente posti di lavoro per i giovani, le uniche possibilità sono nell'industria militare e nucleare!

Continua il dibattito sulla recessione economica.

Il PCI ha ribadito con un editoriale, apparso domenica sull'Unità a firma di Giorgio Napolitano, la linea di politica economica sulla quale già da tempo è impegnato. Ma su questa occasione le scelte del PCI appaiono in tutta la loro crudezza. Afferma infatti Napolitano: «... diciamo che la risposta ai rischi di una vera e propria dura recessione va data senza perdere di vista per un solo momento i problemi di fondo e senza discostarsi dallo sforzo intrapreso — e dall'impegno assunto con l'accordo programmatico tra i sei partiti — per consolidare le basi e modificare le tendenze dello sviluppo economico del paese».

Come dire, volgarizzando, a meno del crollo economico la recessione va bene. Salvo poi a ripetere

che è necessario sviluppare l'occupazione nel meridione soprattutto.

E' questa la risposta che il PCI dà alle proposte fatte da Andreotta il più «prestigioso» economista della DC, che propone di rilanciare la domanda di consumi individuali, cioè di rimettere in moto, in modo illusorio la ripresa economica e darfiato alle clientele democristiane e più in generale ad una determinata struttura di potere.

In questo senso la «lungimiranza» del PCI sta nella coerenza con cui sostiene una ripresa più solida dell'accumulazione capitalistica.

Napolitano non può non affermare che attraverso la strada che il PCI propone può essere garantita la ripresa economica e aumento dell'occupazione, subito. E afferma che gli strumenti ci sono: per esempio la legge sull'occu-

pazione giovanile!

Ma a questo proposito, Donat-Cattin ministro dell'Industria del governo sostenuto del PCI, afferma che si tratta di fantasie; la legge per l'occupazione giovanile non può garantire che qualche briciola e il ministro del Lavoro Tina Anselmi imbarazzata non smentisce.

Donat-Cattin in più spiega che nuovi posti di lavoro possono crearsi nell'industria militare e nell'industria nucleare: «accettando le regole del mercato e cioè le commesse dei paesi del petrolio che vogliono navi da guerra, attrezzature anche per armi atomiche». Come apertura verso le esigenze del «mondo giovanile» non c'è male! Ma di tutto questo Napolitano non ne parla.

Il governo, da parte sua, intende impegnarsi a fondo nell'utilizzazione, in tutte le sue parti e le

sue potenzialità della legge per il preavviamento con l'impegno di assunzione di 30.000 giovani in «attività socialmente utili».

Si tratta di una farsa: i giovani disoccupati sono 1.250.000, gli iscritti alle liste 600.000, i posti 30.000.

Oggi intanto si avrà l'incontro «quadrangolare» fra Governo, Confindustria, Enti locali e sindacato per l'attuazione della legge. Si tratta di definire delle modifiche peggiorative della legge.

Infine la federazione unitaria CGIL-CISL-UIL ha deciso «di aprire le iscrizioni nel sindacato ai giovani iscritti nelle leghe speciali».

Si tratta, molto probabilmente, di affossare ogni autonomia delle leghe dei disoccupati, subordinando completamente alla linea generale della federazione unitaria.

Il governo italiano vuole la bomba N

Roma, 26 — Il governo italiano è favorevole alla bomba a neutroni. E' quanto si desume dalla decisione assunta dai governi raccolti nella NATO, che — con l'eccezione di Francia, Islanda e Lussemburgo — si apprestano a inviare una lettera di incoraggiamento al governo americano. Formalmente la decisione sarà assunta nella giornata di martedì, ma è data praticamente per scontata.

Gli untorelli europei si assumono dunque l'onere di rompere la catena di dubbi che c'era nella stessa amministrazione USA. Il via libera era partito dal governo socialdemocratico tedesco che con l'ausilio della destra democristiana aveva recentemente difeso a spada tratta l'adozione della bomba N.

Tra i motivi addotti, principale era stato quello di ritenere questo mostro della guerra il non plus ultra per la difesa dell'Europa. Ciò che si presentava come un probabile indirizzo per l'uso della bomba, in Germania diventava un richiamo esplicito. Ora veniamo a sapere che il go-

verno delle astensioni dell'on. Andreotti fa su questo punto di vista. A ben intendere si deve concludere che questa discussione, iniziata ovviamente da tempo nel gran segreto della NATO, è stata portata avanti dall'ex ministro della difesa Lattanzio, per essere ora conclusa — con uno sconto quanto servile parere favorevole — dal doroteo Ruffini.

Per un governo che è esplicitamente anche del PCI non c'è male. In pochi giorni vengono al pettine sia i mostri della Maddalena che i nuovi capitoli della bomba N. Decisioni dunque gravissime che mettono in ridicolo le piccole intenzioni del PCI, il quale per tutto luglio e agosto ha sviluppato su l'Unità un dibattito sulla bomba N, addirittura tacciando chi si occupava anche d'altro — repressioni o lotta antinucleare — di opportunisti.

Resta ora da vedere quale sorte avrà quel dibattito, visto e considerato che il signor Andreotti pare essersene tranquillamente disinteressato.

Sull'occupazione giovanile incontro a Palazzo Chigi

Roma, 26 — I problemi relativi all'applicazione della legge sul preavviamento dei giovani al lavoro saranno discussi nel corso di un incontro «quadrangolare» al quale prenderanno parte il governo, le associazioni imprenditoriali, le organizzazioni sindacali e le regioni e che si svolgerà domani mattina a Palazzo Chigi. Per la federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL prenderanno parte all'incontro i tre segretari generali Lama, Macario e Benvenuto, i segretari generali aggiunti della CGIL Marianetti e della CISL Carniti e i segretari confederali Garavini (CGIL), Crea (CISL) e Ravenna (UIL).

Ad esporre, prima della discussione generale, la posizione della federazione unitaria sarà il segretario confederale della CISL, Eraldo Crea.

Il movimento sindacale si attende da questa riunione, come hanno precisato oggi alcuni esponenti delle tre confederazioni, un chiarimento definitivo sulle intenzioni del governo in particolare per quanto riguarda l'atteggiamento degli imprenditori. «Chiediamo al governo — ha dichiarato il segretario confederale della CGIL Sergio Garavini — di premere politicamente sulla Confindustria perché all'interno del settore industriale c'è la possibilità concreta di assumere giovani secondo le indicazioni della legge, contrariamente a quanto afferma l'associazione imprenditoriale».

Per Garavini «occorre quindi che nell'incontro di domani si facciano specifici discorsi per stabilire



quali siano i settori da sfruttare per l'applicazione della legge». In questo quadro «la Confindustria ha assunto un atteggiamento strumentale in quanto in realtà preme per l'abbassamento dei salari, la riforma del collocamento e l'estensione del contratto a termine; ma per quanto ci riguarda questa linea non passerà». Garavini ha concluso affermando che «uno degli strumenti applicativi della legge potrebbe essere quello nell'industria di inserire i giovani nel cosiddetto "turn-over", rimpiazzando cioè i lavoratori che lasciano le aziende».

Per il segretario confederale della CGIL, Elio Giovannini, «la cosa fondamentale è sapere se il

governo fa il mediatore (e non siamo disposti a farglielo fare) o se amministra la legge che ha fatto. Vogliamo sapere, insomma, se il governo gestisce la legge sulla occupazione giovanile come hanno indicato i sindacati o se intende cedere sulle modifiche richieste dagli imprenditori».

Per Giovannini «la scelta è politica: se avviare una fase complessa di negoziato con gli imprenditori o se scegliere di non scegliere, che è una scelta politica ben precisa. Si tenta in particolare — ha concluso — di introdurre attraverso la legge sull'occupazione modifiche sostanziali alla stessa struttura dei rapporti di lavoro».

Fuori concorso Lama

(Ansa) Roma, 26 — Sono stati resi noti i risultati del campionato nazionale di «lento fumo della pipa», svoltosi ieri in un albergo romano.

Hanno vinto due modenesi: Viris Vecchi, campione nazionale uscente, che ha riconfermato il suo titolo con il tempo di due ore, 16 primi e 47 secondi; la signora Maria Grazia Drudi, che ha conquistato il titolo italiano femminile con un'ora, 16 primi e 14 secondi.

La manifestazione prevedeva anche l'assegnazione dei titoli regionali del Lazio maschile e femminile, del trofeo parlamentari e del trofeo giornalisti. Campioni regionali sono stati proclamati Nicola Rizzi per gli uomini e Roberta Fincato per le donne. Il trofeo parlamentari è andato all'on. Diamanna (PCI). Il trofeo giornalisti è stato appannaggio di Fabrizio Coisson di «Paese Sera».

Fuori concorso il segretario generale della CGIL Luciano Lama che vende fumo da oltre dieci anni.



Elezioni: retromarcia della Dc

Elezioni: la DC sta facendo di nuovo marcia indietro? L'intervento di Zaccagnini a Palmanova sembra andare in questa direzione. Dopo le sparate pro-elezioni dei giorni scorsi — fanfaniani in testa — erano venute le posizioni più concilianti di elementi notoriamente legati allo spirito di rappresaglia democristiana. Dunque un pulpito autorevole! Così prima Signorello e poi Gaspari avevano lasciato intendere che il rinvio delle elezioni non era poi una brutta cosa. L'ultima parola spettava a Zaccagnini, il quale peraltro non è sta-

to cristallino come ben si conviene a un segretario democristiano. Con perfetto linguaggio moreoteo Zaccagnini ha detto che, nonostante le perplessità e i dubbi intervenuti sul rinvio, «se in questi giorni si dovessero acquisire nuovi elementi, la DC riasumerà tempestivamente questo problema».

Non che rimanga molto tempo, ma la DC non vuol certo correre il rischio di assumersi da sola la responsabilità di un rinvio che pure le viene a fagiolo. Nei prossimi giorni si aspettano altre mosse, in questa commedia all'italiana.

Faida Mino - PSDI

I carabinieri hanno denunciato alla magistratura il quotidiano del PSDI «l'Umanità», che nei giorni scorsi aveva chiesto il licenziamento di Mino. «Se a un Lattanzio che se n'è andato — aveva scritto l'Umanità — fa riscontro un Mino che resta, c'è da chiedersi che cosa s'intende per governo responsabile del Paese?». A riprova della necessità di allontanare Mino, si aggiungeva che questi si era messo in urto con il resto delle gerarchie dei carabinieri.

La parte che il PSDI si assumeva era fin troppo trasparente: dalla parte di quegli arrampicatori che puntano al comando dell'Arma. Le gerarchie di cui si parla infatti assumono sostanzialmente un

nome solo: quello del generale d'Ferrara, vice comandante dell'arma il quale da tempo cerca di diventare capo effettivo dei carabinieri. A questo scopo, corre voce che con insistenza venga richiesta l'adozione di una legge che glielo permetta; infatti finora il comandante viene scelto fuori dell'arma stessa, fatto che impedirebbe a Ferrara di ottenere il posto ambito.

A dimostrare quanto poco sia cristallina questa posizione del PSDI c'è il fatto che non si chiede anche l'allontanamento di Ferrara, il quale peraltro ha osservato un atteggiamento assai censurabile, arrivando egli stesso a chiedere le dimissioni di Mino dimenticandosi delle proprie responsabilità.

40.000 a Kalkar contro la centrale nucleare

Mercoledì si discute al parlamento italiano del piano energetico. Un appello di intellettuali contro l'opinione nucleare.

Da Melville a Kalkar; le manifestazioni contro la costruzione di centrali nucleari toccano ormai tutta Europa. Ieri 40.000 persone, giunte dalla Francia, dall'Olanda, dall'Italia e anche dalla Germania dell'Ovest, hanno manifestato insieme ai cittadini della Repubblica Federale tedesca, a Kalkar, un piccolo paesino della Renania-Westfalia (vicino al confine con l'Olanda). La manifestazione antinucleare era stata vietata dalla polizia tedesca dopo che Schmidt era pesantemente intervenuto contro il movimento, responsabili,

a suo parere di danni incalcolabili allo sviluppo economico tedesco. Posti di blocco, controlli sui treni, erano stati predisposti così per scoraggiare l'arrivo dei manifestanti ed impedire che questi portassero delle armi di qualunque genere per difendersi.

Ma i comitati dei cittadini che avevano promosso la manifestazione, dopo i duri scontri di Melville, avevano discusso a lungo della violenza decidendo di invitare i partecipanti alla manifestazione ad evitare ogni scontro con la polizia.

La centrale nucleare di Kalkar era peraltro protetta da un gigantesco apparato, composto da fossati, muri di cinta e migliaia di poliziotti. Oltre a questo la tensione era aumentata dal rapimento di Schleyer da parte della RAF che aveva dato il via ad una « caccia all'estremista » e quindi anche contro i comitati antinucleari. Comunque la manifestazione si è svolta pacificamente e come abbiamo detto con un gran numero di partecipanti sostenuti da un grande consenso popolare.

In Italia, fra due giorni, si discuterà alla Camera il « piano energetico » e l'opzione nucleare dei partiti dell'arco costituzionale. Il parlamento ha concluso proprio nei giorni scorsi una indagine conoscitiva sulle risorse energetiche. I radicali hanno proposto una maratona di cinque anni (mentre il gruppo di DP ha parlato

di un anno solamente) e hanno indetto per mercoledì, in contemporanea con il dibattito in parlamento, due manifestazioni, una a Roma e una a Milano. Un appello per la sospensione della costruzione delle centrali nucleari e per una politica attiva di utilizzazione delle risorse energetiche nazionali è stato firmato da un gruppo di intellettuali. Il gruppo si è costituito per iniziativa di docenti universitari, di personalità politiche e culturali. Tra i firmatari ci sono Vittorio Foa, Manlio Rossi Doria, Bruno de Finetti, Giacinto Minnoci, Giuliano Amato, Enzo Mattina, Floriano Villa, Giorgio Nebbia, Lelio Basso, Raniero La Valle, Carlo Galante Garrone, Tullio Vinay, Antonio Landolfi. Questo gruppo ha anche elaborato un documento sulle attuali conoscenze scientifiche in materia di energia che verrà distribuito ai deputati.

Catanzaro: i generali coinvolgono i ministri

Catanzaro riprende: si aspetta una decisione su Rumor, e intanto è ripresa la sfilata dei testi. Oggi era di turno il Gotha delle gerarchie legate al SID. Oggetto dell'interrogatorio, ancora la riunione del luglio 1973, nella quale fu deciso di coprire Giannettini. In apertura l'avvocato Azzariti Bova di parte civile ha chiesto una nuova convocazione di Andreotti, per fare un confronto con Miceli e Zagari. Il primo a sedersi è stato questa mattina il vice-capo del SID, Terzani, il quale ha precisato quali generali parteciparono al vertice: Malizia, per la presidenza del Consiglio, Alemanno, dell'Ufficio Sicurezza SID, Maletti, Ufficio D, e il contrammiraglio Castaldo, Miceli non sarebbe andato perché occupato ad incontrarsi con il Ministro della Difesa, cioè Tanassi. In questa riunione i più accesi sostenitori della copertura a Giannettini sarebbe stato Malizia, dice Terzani. Questo Malizia avrebbe poi parlato con Miceli, e — visto

che era lì per conto della presidenza del Consiglio — anche Andreotti. In sostanza la deposizione di questo primo teste conferma che il governo era perfettamente al corrente di quanto si andava decidendo alla faccia della magistratura.

La seduta di oggi si è conclusa con l'interrogatorio del contrammiraglio Castaldo. Secondo costui, Malizia parlò per primo dicendosi contrario a rivelare il ruolo di Giannettini alla magistratura. Alla sua opinione si sarebbero allineati Terzani e Alemanno, e alla fine anche Maletti. Lui personalmente sarebbe stato contrario. Poi avrebbero informato Miceli, il quale avrebbe detto che si sarebbe subito recato dal Ministro della Difesa. Il contrammiraglio ha aggiunto che in casi di questo genere « era prassi rivolgersi anche alla Presidenza del Consiglio ».

Come si vede le conferme vengono una dopo l'altra, e tutte quante denunciano le responsabilità di Andreotti, Rumor e Tanassi.

Mercoledì in bicicletta contro le centrali

Mercoledì 28 settembre, manifestazione antinucleare contro l'imbroglione delle centrali, in concomitanza con la truffa della discussione in aula che sarà semplicemente un avallo al piano del governo.

Corteo in bicicletta. Partenza da piazza Verdi (vicino alle sedi dell'ENEL e del CNEN) alle 17. Arrivo a piazza Navona alle ore 19. Comizi dei parlamentari antinucleari, spettacolo del Living Theatre e musica della Compagnia della Porta.

Partirà inoltre un corteo da Frascati (piazza S. Pietro) alle 15,30 per raggiungere il corteo di Roma. A Milano i cortei partiranno alle 14,30 da via De Amicis e alle 17,30 da piazza Duomo. Per informazioni: 65.53.08.

□ A TUTTI I COMPAGNI

I compagni interessati alla apertura di una sede come punto di coordinamento e di controinformazione della sinistra alternativa della valle Belbo si mettano urgentemente in contatto con Lucio di Canelli (AT) tel. 0141-83.13.70 dalle 20 in poi.

Maddalena: e le scorie dove vanno a finire?

La Maddalena vuole sapere. Vuole sapere ad esempio dove vanno a finire le scorie radioattive dei sottomarini nucleari. Le voci a proposito si accavallano e sono tutte tali da destare la massima preoccupazione. Una rivista corsa, Kyrn, ha scritto recentemente che queste scorie sono state sotterrate nell'isola di Santo Stefano. Infatti, le scorie sarebbero state inviate in un primo momen-

to a Porto Torres, presso un inceneritore. Per ragioni tecniche questa operazione fu impossibile. Ecco allora l'operazione di ripiego, dell'interamento nell'isola. La cavità sarebbe divenuta rapidamente radioattiva al punto che il contatore Geiger si bloccherebbe al massimo. Ecco un interrogativo che meriterebbe una risposta. Come la meriterebbe il ritrovamento di particelle di cobalto 60 e di manganese 54, cioè i tipici spurgli dei motori nucleari, in prossimità della nave appoggio Gilmore.

Non si tratta semplicemente perciò dei rischi di inquinamento secondari che peraltro sono garantiti. C'è la pressoché garantita sicurezza che è in atto l'inquinamento radioattivo. E c'è lo spettro ancora più allarmante di un incidente « definitivo », con relativo scoppio dei 16 Polaris a testata atomica di cui ciascun « hunter-killer » è munito.

A queste domande impellenti nessuno dà una risposta. Il Ministero della Difesa ha diffuso sabato una impudente smentita dei pericoli di inquinamento. Intanto sull'isola della Maddalena e in Sardegna si moltiplicano le proteste, mentre le responsabili forze politiche si sono limitate, a Roma, a presentare inermi interrogazioni alle quali, chissà quando, il governo gentilmente risponderà. E' una farsa contro cui occorre mobilitazione e iniziativa.



Presidi: pistolero a Foggia

Foggia, 26 — Gli allievi dell'accademia delle Belle Arti in un esposto inviato anche al Ministero, e firmato da 44 allievi, denunciano il comportamento del preside ad interim Corrado Terraciano. Fra l'altro nell'esposto si legge: « Formula agli esami domande del tipo: « Disegnami un soldato ridente ». Invitava il suo cane (Agora) a porre domande agli allievi in sede di esame. « Fornito i bidelli di un vassoio su cui doveva essergli portata la posta Ha arbitrariamente e senza motivazione introdotto nei locali dell'accademia agenti della polizia politica. Ha strappato di persona avvisi e manifesti degli allievi. Si è

presentato in accademia armato di pistola non facendo nulla per nascondere, anzi ostentandola quasi. Gli allievi si chiedono come mai il professor Terraciano pur non avendo superato gli esami di ammissione come allievo presso questa Accademia, è stato successivamente nominato docente, vice-direttore e infine direttore.

Gli allievi sanno che il professore Corrado Terraciano non ha nessun titolo specifico per insegnare, né tanto meno per fare il direttore ».

Non sempre i provvedimenti locali del Ministero della Pubblica Istruzione « tesi a stabilire nuovi rapporti fra docenti e discenti » funzionano!

Tartufi?



Sotto l'asfalto i tartufi? No, non siamo ad Alba ma a Torino. Prono è il nuovo arcivescovo che bacia la soglia del Duomo prima di prendere possesso della carica. Almeno così dicono

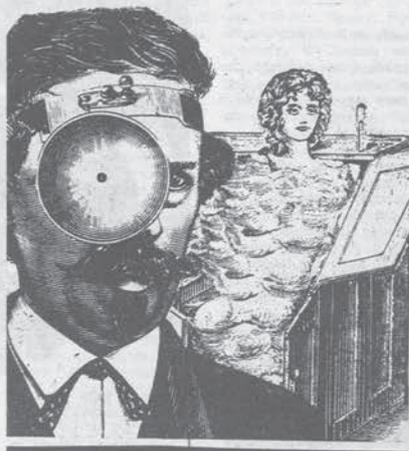
Salute e normalizzazione

Solo il dissenso organizzato nei confronti della ideologia medica può bloccare l'uso poliziesco e normalizzatore da parte del potere

La lettera della compagna Cornelia (LC 4-9-1977) ripropone in tutta la sua gravità il problema della espropriazione della salute (e in realtà della vita) da parte del potere. La sua breve analisi la porta ad una conclusione molto importante: l'unica speranza per il malato sta nel potere dei sani di controllare in prima persona le scelte e le decisioni in campo sanitario.

Obbligata ad andare in Olanda alla ricerca almeno dell'efficienza tecnica, la compagna constata direttamente quanto insufficiente sia la pura e semplice soluzione tecnologica del problema, quando il potere di intervenire sia delegato a presunti «competenti». In realtà bisogna dare per scontato che altrove le cose funzionino meglio che da noi sulla base di informazioni raccolte qua e là, in quanto il singolo paziente non ha alcun mezzo per accertare con sicurezza che un particolare atto medico venga eseguito meglio ad Amsterdam che a Legnano. La delega a qualche «esperto» è totale in tutti i casi.

Ora, quello che realmente conta nella salute pubblica sono le scelte in tema di politica sanitaria. A queste scelte, qualsiasi cosa ci venga raccontata, la gente non partecipa in alcun modo. Non è d'altra parte costume di questo regime prevedere momenti di controllo o di verifica dei risultati. Come medico interessato ad un modo diverso di concepire e di gestire la salute, ho avuto modo di constatare che le istituzioni cui è delegato il compito di difendere la salute e in particolare gli enti locali, sono interessate più che altro ad avere dei servizi che apparentemente «funzionano», senza curarsi di controllare che il loro funzionamento (che richiede spese non indifferenti) incida in



qualche modo sulla salute pubblica.

La salute è naturalmente intesa nei termini dell'ideologia medica, come caccia al deviante e come sforzo di normalizzazione: un modo di pensare e di agire da poliziotti. La malattia è vista come un'anomalia del tuo corpo e il corpo malato appartiene alla «scienza»; con la medicalizzazione della prevenzione, anche il corpo sano viene oggi manipolato e posseduto da «esperti» alla ricerca del «premalato», cioè del futuro deviante. Non è naturalmente previsto che tu sia al corrente, come dice la compagna, «delle cose che succedono al tuo corpo»; il tuo intervento sarebbe disfunzionale e non «scientifico».

Questo sforzo di normalizzazione, in quanto non prevede momenti di controllo da parte della gente e nemmeno la verifica dei risultati in senso tradizionale, non è diretto alla salute pubblica ma è semplicemente un mezzo

di controllo da parte del potere. La terminologia medica viene usata per definire quelli che dissentono: non è casuale che la «Stampa» definisca un gruppo di giovani contestatori «handicappati politici» affetti da «turbe dell'età evolutiva»: una simile confusione di linguaggi prelude all'uso di manicomio e di tecniche mediche di «terapia del dissenso». Con l'aiuto dei «competenti» e dei tecnici della salute, pronti a mostrare le loro capacità. Il ruolo di questi competenti è chiaro quando si pensa che in Sicilia sono in atto epidemie che per ora nessuno sa o vuole reprimere, né prevenire, che lo stesso Istituto Superiore di Sanità è accusato di raccontare balie sulla diossina e così via. E' di oggi la notizia che l'Assessore Regionale alla Sanità in Piemonte prevede una spesa di oltre quattro miliardi per dotare alcuni ospedali e cliniche di apparecchiature sofisticate (emi-scanner, acceleratore lineare),

la cui reale utilità è ancora in discussione perfino negli USA. Ma si sa; quello che conta non è tanto che gli ospedali siano efficienti quanto che siano «alla moda». E prima o poi ogni ospedale vorrà il suo emi-scanner privato, come prima ha voluto betatroni, bombe al cobalto, centri di emodialisi, unità coronariche e così via, senza che nessuno abbia verificato se tutto ciò ha migliorato realmente la salute della gente. La quale peraltro è ancora obbligata ad andare in Olanda (o in Svizzera o in USA) alla ricerca di medici e di ospedali migliori.

La salute non è un dato neutro, scientifico, obiettivo, basato su precisi indicatori decisi dagli «esperti». La salute è benessere, gioia di vivere, un buon rapporto con il proprio corpo e con quello degli altri, è serenità, è gioco. Insomma, è un insieme di dati soggettivi che derivano dalla soddisfazione di determinati bisogni. Questi bisogni nascono dalla gente, che nella gran maggioranza non è malata (né premalata), e solo dalle necessità della gente devono emergere le priorità delle scelte in tema di salute, non dal delirio «scientifico» dei «competenti», cioè di quei baroni e baroncelli che fanno da consulenti alle autorità politiche. Invece ci si basa proprio su questo: «E' prevedibile a breve termine una forte richiesta di tali esami» dice l'Assessore, riferendosi all'emi-scanning, quindi bisogna fornirli. In altre parole il medico alla moda, che vuole utilizzare l'emi-scanning per togliersi delle cuoriosità «scientifiche», determinerà l'aumento delle richieste (e quindi delle spese), senza essere sottoposto a verifiche o a controlli di alcun genere. Quanto ai bisogni reali della gente, nessuno glieli va a chiedere: gli «esperti» pensano per il bene di tutti.

Quindi la compagna Cornelia ha ragione: la maggioranza della gente (sana) deve conquistare il diritto di diventare soggetto della storia nei confronti di una ideologia della salute che inghiotte sempre più soldi (di tutti) per dare sempre di meno a un numero di persone sempre minore (problema del resto che anche certi paesi borghesi «avanzati» si stanno ponendo). Non ci si può né ci si deve fidare delle autorità «competenti» tipo Seveso o Caltanissetta, né dei medici che gestiscono la salute in base a pregiudizi, a mode o a interessi privati. In un periodo storico di compromessi e di coalizioni politiche allorché l'opposizione rinuncia al proprio ruolo e anzi collabora al mantenimento dell'ordine e alla caccia al «diverso», non si può delegare a nessuno un sistema di normalizzazione potente come quello della medicina.

L'interpretazione «medica» della salute, con la sua puzza di disinfettanti, i suoi carichi bianchi, le sue pratiche e i suoi riti dolorosi e umilianti è in perfetto accordo con l'ideologia del sacrificio che il potere ci propone. Solo il dissenso organizzato della gente nei confronti della tetra ideologia medica può bloccare

l'uso poliziesco e normalizzatore da parte del potere.

La salute è recupero della soggettività, della corretta valutazione dei propri bisogni, è benessere e gioia: la lotta per la salute intesa in questi termini implica il coinvolgimento di tutti e il controllo non delegato nei confronti dei tecnici, che solo può garantire che i singoli malati vengano curati e difesi contro ogni tentativo di espropriazione del loro corpo.

Giorgio Bert

Chi ci finanzia

Sede di LECCE
Sez. Trepuzzi (il cep era tagliato, non si capivano le singole cifre), Tarocco, Gegè, Piricolo, Gino Saco, Arturo Demartino, Carla e Michele, Matteo e Lia, Adelmo, Villa Baldassarre, Raccolti a Casalbate 22.250.
Sede di BRESCIA
Sez. Villa Carcina 35 mila.
Sede di CATANZARO
Raccolti a S. Domenica Fabio 500, Zorro 500, Gianni Milie 2.000, Saverio 2.000, Mariella e Caterina 3.000.

CONTRIBUTI INDIVIDUALI
M. Esposito - Salerno 30.000, Ezio - Milano 4

mila, Ermanno P. - Torino 10.000, Giovanni di Bologna ricordando Alceste Campanile 25.000, Paolo B. - Torino 10.000, Cristina - Roma 15.000, Dottore Cameriere - Tivoli 1.000, Mimmo - Torino 10.000, Silvano P. - Piacenza 10.000, Massimo - Padova 28.000. Un gruppo di compagni Alfusud 30.000, Alice Damata - Enna 4.500, Mino - Campobasso 1.000, Salvatore R. - Pettineo 5.000, Nando - Ancona 16.355, Pierina L. - Pieve di Soligo 5.000, Giancarlo D. - Porto S. Giorgio 5.000.
Totale 284.105
Totale precedente 7.954.700
Totale compless. 8.238.805

ALTO LÀ! CHI VA LÀ?
SENTINELLE O DISAFFETTI?

Sei diventato un dissenso e un'opposizione? Il dissenso è il contrario di un'idea.

“...siamo noi i veri delinquenti”

Giorno per giorno nel "Paese più libero"

La vita senza la repressione è un'idea.

Resistenza e Controrivoluzione
2000 - Roma - L. 1000 - 11
L. 1000 - 11

Un dossier sulla repressione e un libro sul dibattito degli intellettuali: richiedeteli a Lotta Continua, Roma, telefoni della diffusione.

DA TUTTI I COMPAGNI E LE COMPAGNE DI L.C. A LEO

Caro Leo, abbiamo saputo che i telegrammi e le lettere che i compagni ti hanno mandato, appena saputo del tuo arresto, non ti sono stati consegnati; perciò scriviamo questa lettera al giornale, che vuole essere un primo collegamento con te, per dirti innanzitutto che Zero si sta rimettendo molto bene e non vede l'ora di poterti riabbracciare. Noi vi facciamo tramite per Zero per dirti che per lui è molto importante che tu sappia che nulla è cambiato nel nostro e vostro rapporto di compagni e amici, e anzi proprio in questi momenti l'affetto e l'amicizia tra compagni è, e deve essere più forte, per superare le avversità del momento.

Ti siamo tutti molto vicini. Tutti i compagni di LC e in particolare noi di San Donato, sentiamo la tua mancanza, specie in momenti di mobilitazione come questi; che sempre ti hanno visto tra i compagni essere presente, nelle scadenze di classe del movimento come questa di questi giorni. Siamo consapevoli del tuo stato d'animo, ma siamo sicuri che supererai questo difficile momento, e noi e in particolare Zero ti sapremo aiutare per superarlo.

Attendiamo con ansia il tuo ritorno tra di noi, pronti a ricontinuare la lotta. Saluti a pugno chiuso
Da tutti i compagni e le compagne di Lotta Continua

Il peggior ghetto di New York e i diritti dell'uomo

Da alcune testimonianze tratte dal giornale americano «Worker's Power» la vita nel South Bronx, il ghetto dove la maggioranza della popolazione sopravvive con la «sussistenza statale per i poveri», e dove nella notte del black-out furono arrestate più di 2.000 persone.

Durante il *blackout* a New York, il Sud Bronx fu una delle aree più colpite dal saccheggio. La stampa e i politici chiamarono i saccheggiatori, «animali». Per quelli che conoscono il Sud Bronx, l'azione dei saccheggiatori era perfettamente comprensibile. Il seguente articolo descrive cosa vuol dire vivere nel peggior ghetto della città.

«Il Sud Bronx sembra aver perso una battaglia. Sembra come Dresda o Berlino dopo la seconda guerra mondiale. Isolati ed isolati con palazzi bruciati, lotti e lotti di rottami vacanti. Il Sud Bronx è il peggior ghetto della città, eppure fa parte della più ricca città del mondo. Ai suoi confini a Nord si trova Westchester County, abitata dalle più ricche della città. Nel Sud Bronx si trovano circa 6.000 edifici abbandonati, trappole di morte per i bambini che giocano nei dintorni. Solo nel 1975, ci sono stati più di 13.000 incendi. La gente colpita dagli incendi è stata trasferita in alberghi piccolissimi nel centro di Manhattan, dove l'assassino è cosa normale, lontani dai loro amici della comunità».

Questa è la testimonianza di Ed, che ha da sempre vissuto qui e ha visto la lenta distruzione di questo quartiere.

«La situazione, è diventata talmente disperata che persino il dipartimen-

to sanitario scarica i suoi rifiuti in palazzi abbandonati, piuttosto che invece raccogliere anche gli altri. Tanta gente ha persino smesso di cercare lavoro. Ci sono quartieri dove meno del 5% della popolazione ha lavoro, il

resto è costretto a impiegarsi in lavori precari. La povertà e la disoccupazione sono universali. Lo stipendio medio di una famiglia è solamente di 5.200 dollari all'anno, mentre per il resto della città è di 9.682 dollari. Questa povertà ha avuto i risultati che si potevano prevedere. Su 1.000 nascite, 29 neonati muoiono; un quarto dei casi di malnutrizione della città si trova nel Sud Bronx. Le scuole che non sono andate bruciate sono incredibilmente sovra-affollate. Le calorie sono in-

sufficienti. I bambini sono passati di grado in grado senza neanche che abbiano imparato a leggere o a scrivere. Solo il 6% sa leggere come dovrebbe al suo grado.

Tutto quello che imparano è come combattere. Leggere e scrivere non sono virtù che gli servono quando escono sulla strada. Il consumo di droga è enorme. Il più potente datore di lavoro nel Sud Bronx è il MOB: controlla numerosi racketts, la prostituzione, e naturalmente la droga. La legge Rockefeller supponeva di fermare la droga arre-



sempre al lago ed il sabato organizzavano piccole gare fra di loro. Oggi il lago è una palude infestata di insetti. Poco distante c'è lo stadio Yankee dove quest'anno si è giocata la più importante partita di serie "A". L'amministrazione comunale ha speso 125 milioni di dollari per rinnovarlo; e si sperava che venissero spesi dei soldi per rinnovare anche il quartiere intorno allo stadio... Questi soldi, però, non sono mai stati spesi.

Oggi, intorno allo stadio, gli edifici continuano a bruciare, e parchi come quello di Crotona, di solito molto frequentati continuano a deteriorarsi. Nel '60 nella relazione della Commissione per i Disordini Civili si diceva esplicitamente che stiamo andando verso lo sviluppo di due società, separate e disuguali, una bianca e una nera. In nessun posto questa disuguaglianza è così evidente come nel South Bronx».



stando tutti gli spacciatori al di sopra dei 16 anni. Tutto quello che è riuscita a fare, è stato abbassare l'età degli spacciatori. Oggi la droga è venduta apertamente da bambini di 11 anni. Sembra che ci sia stato un piano apposta per fare consumare droga anche ai bambini».

Anche Willie ha vissuto gran parte della sua vita nel Bronx. Ricorda quando il parco Crotona era uno dei più belli della città: «Il parco era sano, la gente poteva venire a tutte le ore del giorno e della notte, negli ultimi anni '60 il parco cominciò a decadere. La disoccupazione crebbe, le case cominciarono a deteriorarsi e cominciarono anche i primi incendi. Le squadre di sicurezza furono diminuite e così anche le pattuglie di polizia. Oggi il parco è distrutto, e pieno di immondizie».

«Gli appassionati di vela e di pesca andavano

“Carter vuole la nostra pelle”

La maggior parte della gente nel South Bronx sopravvive con la «sussistenza di povertà». Così il recente provvedimento della Corte Suprema di negare l'assistenza sanitaria alle donne che vogliono abortire, assume qui un particolare significato. Riportiamo le testimonianze di due donne della comunità rispetto alla decisione della Corte Suprema:

«Non ho mai pensato di abortire ma nella situazione in cui mi trovo non me la sento di mettere al mondo un'altro figlio. Voglio essere in grado di decidere da sola. Come donna voglio essere padrona della mia vita, il che significa controllo del mio corpo».

Il vero significato di quello che sta dicendo Carter è che le donne nere non possono scegliere la loro libertà.

Frances

Come tutti i politici Carter ha detto un sacco di porcherie per aiutare i neri. Bene, quello che sta facendo adesso è distruggere le donne di colore. Il governo vuole essere sicuro che esse non abbiano libertà. Quello che Carter mi sta togliendo è il diritto, mio e dei miei figli di vivere una vita decente. Sonoicura che egli preferirebbe vedere le donne nere chiedere l'elemosina nelle strade piuttosto che vederle lavorare onestamente. Quello che ci occorre adesso è spiegare questo alle altre donne e lottare tutte insieme per la nostra libertà».

Serry

PERCHÉ IL QUARTIERE BRUCIA?

Nel 1966, le Banche di risparmio presero ad investire i loro capitali ovunque negli Stati Uniti, tralasciando completamente i quartieri popolari. Da allora i capitali hanno lasciato la città di New York. Il risultato è la virtuale distruzione di que-

sti quartieri della città. Per i proprietari di questi edifici, l'unica possibilità di rifare i soldi che hanno investito in queste aree sarebbe vendere, e questo risulta quasi impossibile a meno che non siano gravati da pesanti

ipoteche. Così essi, dopo aver sfruttato il fabbricato per quanto gli è possibile, preferiscono distruggerlo. L'ultima risoluzione infatti, per molti di questi proprietari, è ricorrere alle assicurazioni contro gli incendi. Giova-

ni ragazzi sono così assoldati, alcune volte per meno di 5 dollari per appiccare fuoco ai palazzi, naturalmente non tutti gli incendi sono causati per questo tipo di speculazioni.

L'assicurazione, per un appartamento di quattro

piani paga 10.000 dollari e solo nel 1975 sono stati pagati 10 milioni di dollari in premi d'assicurazione.

Il risultato di questa politica è l'abbandono di circa 30.000 edifici ogni anno, e cioè molti di più di

quanti ne vengono costruiti annualmente. E, nel South Bronx tre appartamenti su quattro sono al di sotto del limite di abitabilità, e sono ovviamente i più poveri, specialmente le comunità di colore (neri, cicciani, ecc.) che sono costretti a viverci.

Recessione, URSS, concorrenza tra partiti: la Francia archivia il governo delle sinistre

(segue da pag. 1)

s'impegna ora a salvare l'«immagine» del partito, a non perdere troppo alle prossime elezioni, forse a giocare la carta della CGT, per mollare il freno a conflitti sociali da gestire sul piano politico su una prospettiva lunga, molto lunga.

Così tramonta l'ultima possibilità nell'Europa degli anni settanta che si innesca dentro le tensioni e le contraddizioni di un governo delle sinistre un processo di lotta e di tensioni sociali tra i più favorevoli. Con ripercussioni internazionali immediate.

Uno sguardo all'Europa di oggi e dell'immediato domani non è tra i più consolanti. In Italia il governo dell'«accordo programmatico», in Portogallo un «monocolore socialista» sempre più aperto a destra, in Spagna, al massimo, un passaggio di mano dal Centro di Suarez ad un analogo esperimento ruotante intorno al PS di Gonzalez e poi le socialdemocrazie nordiche tutte ruotanti attorno alla laceranti contraddizioni della SPD tedesca.

«E' l'ora dell'eurosocialismo», pronostica la Stampa. Può darsi, ma quello che è in ballo non è certo un problema di dottrine o di schieramenti.

Stiamo vivendo una fase di stasi nel ciclo di lotte operaie e sociali che periodicamente attraversa l'Europa e che ormai dura da 3-4 anni, non a caso dallo scatenarsi della cosiddetta «crisi del petrolio». E' una stasi non omogenea ovunque ma in cui le tensioni e le lotte che di volta in volta si sono verificate nell'uno o nell'altro paese non trovano un riscontro internazionale (come avvenne nel '69 e, in altra misura nel '73). Nel complesso la grande operazione di ristrutturazione, di restringimento della base produttiva, di ristrutturazione radicale dei vari settori del mercato del lavoro europeo sta passando senza trovare una adeguata risposta operaia. E questo è il nodo politico su cui vengono a verificarsi anche tutti i giochi istituzionali in atto, al di fuori delle varie dottrine «euro». Centro di questa politica internazionale del capitale è la politica dell'occupazione, dell'utilizzazione dei meccanismi del mercato del lavoro emigrato come influenza diretta e sul volto

della classe operaia europea e sugli equilibri politici nella fascia «dipendente» dell'Europa (Grecia, Turchia, Spagna, Portogallo, in altra misura l'Italia).

Il 1973 non è stato solo l'anno dell'occupazione della Fiat, è stato anche l'anno delle rivolte sociali degli emigrati in Francia e in Belgio, delle lotte selvagge degli emigrati alla Renault come alla Ford di Colonia, della prospettiva marcante nelle lotte di una unificazione nel breve periodo tra le varie classi operaie «nazionali» e i 10 milioni di emigrati che lavorano nelle fabbriche del Nord Europa. Il brusco e immediato allargamento della disoccupazione nei vari mercati del lavoro nazionali, il restringimento secco delle quote di emigrati, la rotazione e la mobilità dell'occupazione che ne sono stati il portato hanno bloccato sul nascere quel processo. Da allora il divorzio tra i giochi istituzionali e i movimenti di massa è andato sempre più approfondendosi, pur all'interno di un generale spostamento a sinistra, per lo meno formale, dei vari governi.

Oggi le crepe della crisi nel tessuto economico e sociale europeo vanno



approfondendosi e i meccanismi in atto paiono inadeguati. Non solo, le tensioni sul terreno dell'occupazione paiono riaprirsi con soggetti nuovi. Non vi è nessuno che non sappia vedere nel movimento esplosivo in Italia un sintomo di un fenomeno che può allargarsi a tutta Europa. Di più, la tematica, la capacità di intervento dell'opposizione sociale, pur nella sua debolezza complessiva, stanno allargandosi, come dimostra l'incredibile impatto e la radicalità che in una società tipica di

«pace sociale» come la RFT hanno assunto le battaglie antinucleari, sino a giungere ad avere un effetto destabilizzante sullo stesso governo (la SPD si è dovuta schierare contro il progetto nucleare, ma il governo Schmidt non vuole tenerne conto).

Tutto questo avviene in un panorama istituzionale in cui l'unica contraddizione aperta sembra essere, dopo l'ingloriosa fine del «Programma Comune», tra un assetto ruotante intorno agli «euro-socialisti» e all'«eurocomunismo» (praticabile

e praticato nella sola Italia) e l'alternativa di destra a cui lavorano Strauss, Fanfani e Suarez. Resta aperto il problema se questa situazione di stallo si debba ormai considerare come consolidata o se è possibile che una riaggregazione del movimento, o dei movimenti, in Italia come la loro riattivazione nel centro-nord Europa riapra, nel medio periodo, quegli spazi di intervento sugli equilibri istituzionali che oggi appaiono omogeneamente chiusi.

Carlo Panella

Accordo per un «cessate il fuoco» nel Libano meridionale



La televisione israeliana ha affermato ieri sera che una cessazione del fuoco nel Libano meridionale è imminente e che un annuncio al riguardo verrà fatto nelle prossime

ore dal governo israeliano. Secondo la televisione questa cessazione del fuoco non modificherà la situazione sul campo ma sarà ben presto completata da un accordo più ampio. Nel quadro di tale accordo i guerriglieri palestinesi si ritirerebbero dalla zona di frontiera e le forze israeliane evaquerebbero le posizioni attualmente occupate e le truppe regolari libanesi assumerebbero il controllo della zona di frontiera.

Queste affermazioni, seguite all'accettazione (nella sua quasi totalità) da parte israeliana del piano americano per una soluzione della questione

Medio-Orientale sono poi state commentate a varie riprese nella giornata di ieri da quasi tutte le parti interessate nel conflitto. Tutte ovviamente tese a confermare la piena disponibilità da parte araba di una ripresa entro breve delle trattative di Ginevra dove secondo questi ultimi accordi dovrebbero partecipare, almeno formalmente, e soltanto nella prima fase cerimoniale, alcuni esponenti Palestinesi. Il «cessate il fuoco» nel Libano meridionale che secondo fonti, sia israeliane che libanesi e siriane sarebbe entrato in vigore dalle 10 di ieri mattina, sembra aver solo

in parte attenuato la violenza dei combattimenti, anche se dai giornalisti presenti si è appreso che effettivamente alcuni dei contingenti israeliani che nei giorni scorsi avevano oltrepassato la frontiera libanese, sarebbero rientrati nelle loro basi al di qua del confine.

Le risposte da parte palestinese a questi «accordi» come non mai stipulati sulle loro teste, sono state inequivocabili. Poco dopo le 10 di ieri (ora del cessate il fuoco) due cittadine israeliane sono state bombardate con razzi katiuska dalle postazioni palestinesi attestate nel Libano meridionale.

La vertenza della Grunwick — la piccola fabbrica di materiale fotografico alla periferia di Londra — torna a riaccendersi dopo oltre un anno di sciopero e picchettaggio continuato da parte dei 91 operai licenziati per aver rivendicato il diritto di organizzazione sindacale. Sabato il comitato di sciopero ha deciso non solo di proseguire la lotta ma anche di indire nuove giornate di picchettaggio di massa e di invitare i lavoratori dei servizi, in particolare quelli della posta e dell'elettricità, a so-

Londra

Riprende la lotta alla Grunwick

spendere le forniture alla Grunwick.

Con questa decisione gli scioperanti hanno bloccato la tendenza ormai prevalente in seno al sindacato Apex a chiudere la vertenza con una sconfitta secca di fronte all'oltranzismo del padrone George Ward, sostenuto massic-

ciamente dalle forze conservatrici.

Dopo i picchettaggi di massa di giugno-luglio i dirigenti sindacali avevano chiaramente puntato alla smobilitazione della lotta, rinviando ogni iniziativa alle decisioni dell'inchiesta giudiziaria e giungendo perfino a imporre la

fine del boicottaggio deciso dai postini per bloccare il lavoro della fabbrica. Ma i risultati dell'inchiesta non sono sfociati che in una debole raccomandazione a riassumere i licenziati e a riconoscere il sindacato che i padroni della Grunwick hanno potuto facilmente e impunemente respingere. La vertenza è così tornata al punto di partenza e, come già nei mesi scorsi, minaccia di sconvolgere l'atmosfera di pace sociale che il governo e il partito laburista credevano di essersi assicurati fino alla primavera.

Referendum:

Due no e un si in Svizzera

E' la Svizzera un posto maledetto per i referendum? Più propriamente si dovrà dire che in Svizzera le leggi elettorali ritagliano una fisionomia assolutamente moderata; con forti accenti reazionari, dell'elettorato. Così con scarso contributo dei lavoratori la Svizzera disse no alle 40 ore. Visto che erano altri a subire le 44 ore, e in particolare gli operai immigrati, il risultato era praticamente scontato. Ora è venuta la nuova doccia fred-

da dei referendum di ieri; ha vinto il no alla depenalizzazione dell'aborto e il no all'equo canone. Ha vinto invece il sì alla proposta governativa di raddoppio delle firme necessarie a presentare referendum, da 50 a 100 mila.

In Italia a gioirne è naturalmente l'organo del PCI, il quale riserva a questa notizia la spalla della prima pagina per concludere che i referendum sono abusati e logorati. Peccato che però si tratti della Svizzera...

Si, la democrazia vince, quando perdono loro

«A Bologna ha vinto la democrazia». Questo il ritornello che tutta la stampa del «patto a sei» ci propone all'indomani del Convegno.

Con una capriola verbale, il gioco è fatto. Sì, ha vinto la democrazia. Ma la democrazia è un concetto astratto. Perché la democrazia ha vinto? Quale democrazia ha vinto? Ha vinto la democrazia di chi?

La democrazia dei vostri partiti non aveva già vinto a marzo, facendo regnare a Bologna l'ordine dei carri armati dopo l'uccisione di Francesco? Non aveva già vinto a aprile, decretando il divieto di manifestazione a Roma? Non aveva già vinto a maggio, facendo osservare quel divieto con l'uccisione di Giugiana? E' quella la democrazia che ha vinto ora a Bologna? E' la democrazia di Catalanotti, la democrazia di Cossiga, la democrazia di Berlinguer?

No, a Bologna la democrazia dei vostri partiti non ha vinto. Ha dovuto rinviare se stessa. Ha dovuto piegarsi, riconoscere altre autorità, accettare la forza dei fatti. Per questo potete oggi consolarvi con un gioco di parole.

Avete cercato per mesi e mesi di chiudere in un cerchio di ferro il movimento che a Bologna ora avete visto dispiegato. Di stroncarlo, di spezzarlo, di deviarlo in un percorso cieco. Lo avete costruito a percorrere un duro cammino. Ma il cammino è stato percorso, e



il gioco non vi è più riuscito. Continuate a parlare di una piccola minoranza, ma nei fatti avete dovuto riconoscere e rispettare l'autorità e la forza di un movimento di massa.

Questa è la prima decisiva svolta segnata dal convegno di Bologna. Per la prima volta dalla formazione del governo DC-PCI il movimento ha sfondato in modo aperto, pubblico e ufficiale l'isolamento cui la repressione «democratica» dello stato ha cercato di costringerlo.

Che questo sia un a-

spetto centrale se ne sono accorti tutti quelli che hanno fatto e quelli che hanno visto la manifestazione conclusiva di domenica. Compresi coloro che all'isolamento sembrano vocati e ci puntano sopra le loro carte. Quel corteo non era grande solo per il numero, era maggioritario per il suo spirito, e liberatorio per la stessa città che lo ospitava. I tre giorni di Bologna hanno cominciato a rovesciare l'immagine costruita dal potere, a cacciare i mostri e i fantasmi agitati per mesi e mesi, la diffidenza, il sospetto, la

calunnia e la paura seminati a piene mani dai partiti e dal PCI in particolare ancora fino alla vigilia, con lo sciagurato discorso di Berlinguer a Modena.

La gente di Bologna, i proletari — compresi quelli del PCI — hanno titolato «un sospiro di sollievo» (come scrive il «Resto del Carlino») non perché la nube era passata; ma perché non hanno visto dei nemici in quei tre giorni. Vadano a raccontarlo ora i dirigenti del PCI che quasi sessantamila sono fascisti, barbari, lanzichenec-

chi, razziatori, untorelli. Il PCI che tardivamente, con grossi contrasti interni e plateali contraddizioni, in modo solo tattico, solo per tre giorni, è stato tuttavia costretto a scegliere un atteggiamento «distensivo» a Bologna, avrà ora una certa difficoltà a far quadrare i conti.

Parlano di tolleranza non a caso, perché si toglia quel che prima si è represso e denigrato. Campagna d'odio da marzo e tre giorni di tolleranza a settembre: non due linee diverse ma due facce della stessa linea

revisionista che strutturalmente non può avere altro rapporto con l'opposizione di classe che quello della repressione o quello, quando pur volendo non può reprimerla, della tolleranza pelosa. Dunque la tolleranza del PCI a Bologna non è un regalo, ma una conquista.

Da questo punto di vista, del suo rapporto con l'esterno, con la popolazione della città, Bologna ha segnato un inizio, denso di conseguenze e di insegnamenti anche per quella che sarà, nei mesi prossimi, la dinamica interna del movimento.

QUELLI DI MARZO

Eravamo e siamo quelli di marzo, gli stessi dell'11 e del 12 marzo, gli stessi della primavera '77. Questa è la prima cosa che va detta. Non siamo «risorti», non è vero che a marzo aveva prevalso l'ala «violenta» del movimento e a settembre quella pacifica. La grandiosa ipocrisia ed un po' livida delle dichiarazioni e della stampa ufficiali, si attesta ormai solo su questo. Esorcismi, rimozioni. Ci avevamo sperato in tanti, PCI in testa, che questo convegno segnasse la spaccatura del movimento. A questo hanno lavorato con una tenacia degna di miglior causa, ed hanno perso. Il movimento non ha rinnegato niente del proprio passato, della propria esperienza collettiva, al contrario ha dimostrato di sapere e di potere scegliere da sé il terreno della propria iniziativa e di tenerla saldamente nelle proprie mani. Il movimento di Bologna in particolare, che pur fra contraddizioni e limiti, ha costituito l'ossatura politica e organizzativa di tutto il convegno. Questo convegno sono stati una grande vittoria politica del movimento, non del «movimento» in generale ma di una concezione della

lotta e dell'iniziativa politica, di un modo di affrontare le contraddizioni interne ed il rapporto con il nemico che sono stati tipici del movimento a Bologna più che altrove.

C'è su questo un punto che va chiarito ulteriormente e subito. Anche se non direttamente, i problemi della violenza, della lotta armata, ecc., sono stati presenti in modo continuo in questi giorni a Bologna. Non solo perché su questo con anatemi e richieste di abbuera, aveva puntato il dito il PCI per tentare una operazione di isolamento e rottura da un lato e di recupero dall'altro. Ma anche perché, con un atteggiamento antitetico, ma speculare, c'era l'autonomia organizzata, che si doveva in questo convegno la sede in cui operare una forzatura del dibattito, tesi a legittimare dentro il movimento comportamenti, strumenti e forme di lotta che sono stati invece espressione solo di componenti del movimento, spesso criticate, e in alcuni casi apertamente condannate. Entrambi questi tentativi sono stati battuti in questo

convegno. Da un lato perché il movimento ha continuato a rivendicare le giornate di marzo. Dall'altro perché il tentativo dell'autonomia non è riuscito a modificare e a piegare la volontà della stragrande maggioranza dei compagni di confronto su tutto, senza partire da posizioni precostituite ed il rifiuto di distribuire patenti di appartenenza al movimento a questa o a quella organizzazione che poi intendeva servirsi come copertura per agire indipendentemente dal movimento, dentro e fuori di esso.

Su questo punto in particolare, quello della lotta armata, al di là di esorcismi di autorizzazioni e deleghe a procedere, non si è potuto e non si poteva andare al di là delle registrazioni di un dato: il problema esiste, è dentro il dibattito del movimento, è un nodo che va affrontato e sciolto e su cui nessuno, né revisionisti né autonomia organizzata, è autorizzato a trarre conclusioni di comodo per la sua singola organizzazione.

C'è il rischio, a caldo, di essere trionfalisti. Ma

vole la pena di esserlo. La manifestazione di ieri sera, ci pare, era diversa da quella del 12 marzo. Non solo perché rappresentava in modo più ampio e articolato l'opposizione al patto sociale, al nuovo regime DC-PCI, ma anche perché si presentava in modo meno immediato, indistinto. Ci sembra cioè che questo convegno segni un primo passo in avanti rispetto alla pura e semplice chiamata a raccolta, attorno a un settore di massa emergente, gli studenti, i non-garantiti ecc., di altri settori di massa con la voglia e il bisogno di schierarsi e scendere in lotta, ma con una grande difficoltà a ritrovare una propria identità politica e organizzativa.

Questo convegno cioè, per il modo stesso in cui lo si è voluto organizzare ha offerto la possibilità di ritrovarsi, riflettere e discutere nelle forme anche meno istituzionali, a realtà di movimento — in particolare gli operai e le donne — che nella primavera '77 avevano avuto un rapporto contraddittorio con il

movimento, per intendere, degli studenti e dei non-garantiti.

Ci sono stati e ci sono ancora tentazioni di fare del movimento che ha caratterizzato la primavera '77, la nuova «centralità», sostituita di quella operaia; di farne una realtà totalizzante e indistinta che tutto comprende al suo interno e che, quindi, non ha problemi di comunicazione, di rapporto, o, come si è detto per mesi, di rottura dell'isolamento rispetto ad altre realtà sociali. Ora questo convegno e la stessa manifestazione, hanno dimostrato il contrario, e in modo positivo. Il dibattito degli operai, proseguito domenica mattina fra scambi di indirizzi e di appuntamenti, in cui ci si è posti il problema di un coordinamento tra le avanguardie operaie; le riunioni delle femministe e la loro presenza autonoma ma fusa nel corteo, mostrano come questo movimento, lungi dal riassumere in sé tutte le contraddizioni e lespezioni di opposizione al nuovo regime, ha costituito invece positivamente una condizione

perché queste spinte rimanessero vitali e perché si ripropone, con una forza maggiore che nella primavera, il problema della organizzazione indipendente da questo movimento ma ad esso collegata da un fitto tessuto di comunicazione di confronto, di altre realtà sociali.

E' solo un accenno, ma deve spingerci nel futuro immediato ad uscire dalla genericità della categoria di «movimento» che male si adatta alla complessività e alla ricchezza delle diverse contraddizioni e volontà di lotta che, anche in questi tre giorni a Bologna, sono stati presenti.

Dopo il convegno, la diffusione dei contenuti che qui sono emersi, della discussione, la ripresa delle lotte, la capacità, in particolare a Bologna di allargare la comunicazione con la città che il convegno ha aperto. Con la consapevolezza che da questi tre giorni di settembre può aprirsi una fase nuova della costruzione dell'opposizione di classe, che sapremo trarre tutti gli spunti e gli insegnamenti che solo un dibattito ampio a mille e mille voci può consentire di raccogliere. Cominciamo da subito.